SAGGIO DELL'OPERA

STORIA
DELLO STATO PONTIFICIO

CONSIDERATA

NELLE SUE CITTÀ
MUNICIPI
E FAMIGLIE NOBILI

DEL CONTE

ERCOLANO GADDI HERCOLANI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE

Saggio dell' Opera

ROMA
A SPESE DELL' AUTORE
1859.

» Nihil est amoenius unicuique patria sua. »
Cicer. *De Leg. Vol. IV.*

NARNI - COI TIPI DEL GATTAMELATA

PROTESTA DELL' AUTORE

Nell' offrire al pubblico il Saggio *di un' opera destinata a ricordare le glorie antiche e moderne delle città e delle terre, che costituiscono lo stato della Chiesa, io null' altro ebbi in animo, che interpellare la opinione dei dotti e degli amanti degli studî patrî, e agevolare in pari tempo a quei benevoli che mi furono larghi del loro consigli, i modi di fornirmi di quelle ulteriori notizie delle quali sento il bisogno per compier l' opera.*

Spero che i lettori vorranno perdonarmi se fra le grandi e rispettabili città dello Stato Pontificio ho creduto dare la preferenza a Forlì come quella alla quale mi glorio di appartenere.

È sempre sacro debito di carità cittadina il dare la preferenza alla patria.

PREFAZIONE

„ E quando il dente Longobardo morse
„ La Santa Chiesa sotto le sue ali
„ Carlo Magno vincendo la soccorse.
DANTE ***Paradiso Cant. VI.***

La Italia, la terra dell' incanto e dell'armonia, il bel paese „ *Che appennin parte il mar circonda e l'alpi* „ per la bellezza del cielo, per la feracità del suolo per la dolcezza del clima ed infine per le memorie, che serba dell' antica sua rinomanza fu e sarà sempre riguardata come la più nobile, e la più splendida parte d' Europa. Non più formidabile ed unita com' era nel tempo in cui tenne il dominio dell' universo, ma divisa in varî regni, in diverse provincie, essa sotto il pacifico governo dei suoi monarchi conserva ancora il carattere di nazione grande, prosperosa, fiorente, essa non ha ancora dimenticato che fu maestra di civiltà e di sapienza, che fu l' arbitra delle nazioni sparse sulla superficie del globo, alle quali portò prima la guerra, quindi i beneficî ineffabili della civiltà e della pace.

Esistono grandi opere, che di questa Italia nostra ragionano. Senza appellarci a Tacito, a Tito Livio, a Svetonio, a Strabone, e a quanti fra gli antichi ben si avvisarono di cingere una corona di alloro alla fronte di questa Donna dell' universo ricorderemo i moderni. L' infaticabile Ludovico Muratori coi suoi annali continuati da Antonio Coppi, e più con la sua famosa collezione degli scrittori delle cose d' Italia divenne benemerito della nostra gloriosa penisola. Lo fu del pari il cavalier Giuseppe Micali che stretto in vincolo d' amicizia al Parini, al Verri, al

Carli, al Fontana, all'Oriani, al Mai, al Mascheroni, in Italia (1); al Denina, al Formey, al Merian in Berlino, all'Adelang, al Werner in Dresda, al Denis, al Neumann in Vienna, col consiglio di questi dotti concepì e portò a lodevole fine l'arduo pensiero di descriver l'Italia avanti il dominio dei Romani (2). A noi non è ignoto che a quest'opera sola non si ristette l'illustre Toscano, dappoichè incoraggiato (3), volle, dopo quel primo successo, dettare la storia degli antichi popoli italiani, e se la morte non lo rapiva alle speranze delle italiche lettere (4) vagheggiava egli l'idea di presentarci la storia dei popoli marittimi italiani; studio interessante, che equivale a dar l'istoria della risorta civiltà europea (5). A questo benemerito aggiungiamo i lodati nomi di Botta, di Leo, di Cantù, di Tullio Dandolo, di Orlandini Zuccagni, di Ramboldi, di Balbi, di Castellano e di quell'illustre Carlo Troya, le cui ceneri son calde ancora, i quali tutti o con le descrizioni geografiche, o con le osservazioni numismatiche, o con le istorie accurate, o infine con l'esame d'incontrastabili monumenti illustrarono la nostra classica terra (6).

Eppure in tanto numero di scrittori dobbiamo confessare che lo stato il più trascurato è il pontificio. Provvedere a questa mancanza era opera di amor cittadino, dappoichè é noto agli eruditi l'adagio, ,, che ogni sasso fra noi ricorda un'istoria. ,, Leggemmo quella della Insubria, quella d'Etruria: ci è nota la storia

---

(1). Due di questi uomini egregi che confortarono il Micali a rivolgere i suoi studî all'istoria d'Italia, Fontana e Mai, divennero Cardinali di Santa Chiesa, e con la loro sapienza aggiunsero nuovo lustro alla porpora romana, e nuova gloria all'Italia.

(2). Quest'opera fu pubblicata in Firenze in quattro volumi con Atlante in foglio, e quindi riprodotta in molte città dell'Italia.

(3). Sottoposta dall'Autore al giudizio dell'Accademia della Crusca, quel rispettabile ceto non dubitò dichiararla non solo importante per l'altezza dello scopo, a cui mira, ma anche per lo stile e per la purità della lingua. Napoleone I. Imperatore di Francia e Re d'Italia decretò all'illustre autore un premio considerevole. Nobilissimo eccitamento che valse ad impegnarlo a produzioni di maggior lena e di crescente interesse artistico storico e letterario.

(4). Questo scrittore famoso, al quale molti sovrani scrissero di loro pugno, ch'ebbe decorazioni dalla Francia, dalla Prussia, dall'Austria, dal Piemonte, dalla Toscana, dal Belgio ed anche dalla s. m. di Gregorio XVI, a cui Niebuhr oppose una critica rigorosa nel 1811 e che quindi ritrattò nel 1827, che non solo dall'Italia riconoscente, ma fu pur difeso dall'America in un articolo — *Nort American Review* — (Boston 1823 Tom. VI. pag. 429) morì in Toscana compianto e desiderato il giorno 27 Marzo 1844.

(5). Sopperì a questa perdita il Padre Maestro Alberto Guglielmotti Bibliotecario della Casanatense con la sua Storia della Marina Pontificia della quale ardentemente desideriamo vedere la continuazione.

(6). E' a noi manifesto che altri valorosi ingegni si affaticarono alacremente a darci l'istoria parziale d'Italia e non vogliamo ad essi menomare in parte alcuna la debita lode, abbenchè da noi non nominati Nell'opera che abbiamo fra le mani e che ci fu ispirata dall'amore di patria, ci proponiamo, quando cada in acconcio, di far tesoro delle cognizioni attinte su i loro libri.

Sabauda, la Ligure, la Partenopea. Di una ricca suppellettile istorica fa tesoro Venezia: le provincie pedimontane vennero accuratamente illustrate, lo fu la Sicilia: persino la Corsica e la Sardegna vantano il loro istorico: le nozioni topografiche statistiche di Malta si annodano a quelle dei suoi Cavalieri dall' epoca in cui ottennero essi quest' isola estrema d' Italia sino all' ultimo gran Maestro Hompesch che, bersagliato dalle sventure, vide seco lui cadere quell'ordine splendidissimo, che oppose una barriera di bronzo alle incursioni ottomane, e che oggi per le benefiche cure del regnante Pontefice risorge dall'immeritato squallore. Queste sono le ragioni per le quali abbiamo deciso d' illustrare gli stati di Santa Chiesa.

Quella parte d' Italia, i cui limiti sono al *Nord* circoscritti dal Pò, che da Bondeno sulla modenese frontiera corre maestoso al mare Adriatico: che all' *Est* ha le acque del golfo della Mesola al Tronto, al *Sud* i monti Aprutini che lungo l' estremo lato meridionale serpeggiano sino al Mediterraneo, che dal promontorio Circeo all'Argentano segna il confine occidentale, prolungato verso Borea dai possedimenti della Toscana, nella sua limitata circonferenza di cinquecento leghe è forse il paese che a preferenza degli altri stati d' Italia presenta il maggiore ed il più vivo interesse. Culla un tempo della romana grandezza, centro al presente della nostra Religione, può dirsi che questa regione la quale dettò legge alla terra, oggi chiama a sè lo sguardo dell' intiero universo. Quella parte d' Italia, che ci circonda, non può aver dimenticato qual era quando al dominio di Roma curvò la fronte, e quando ambì esser chiamata colonia di questa città, da Iddio serbata a più grandiosi destini. Senza però riandare le glorie antiche ci basta il dire, che quivi s' innalza quel trono (1), ai piedi del quale per diecianove secoli si scagliarono inutilmente le più ostinate procelle; qui è collocata quella pietra fondamentale, che resiste immobile agli urti dell' età e dei nemici: qui in fine siede il Sovrano Pontefice, che estese la conquista della pace, il lume della fede, il beneficio della civiltà presso quelle nazioni a cui fummo maestri, e che oggi grandeggiano nel mondo. Se non fu dato a Trajano, che fece l' ultimo sforzo della potenza romana estendere il suo dominio al di là dell'Eufrate, il solo Padre e sovrano di questa piccola, ma invidiata parte d' Italia, che prendiamo ad

---

(1). „ *Sur les débris sanglans de Bellone, et de Mars*
Un pontife est assis au trône des Césars

VOLTAIRE HENRIAD.

illustrare e descrivere, ha la gloria di trovar figli e seguaci negli angoli più remoti della terra: di esso soltanto può dirsi, che

„ . . . . *ultra Garamantos, et Indos*
„ *Proferet imperium.* „

Se la gloria di una capitale si riflette su tutto lo stato, niuna città non dell' Italia soltanto, ma dell' Europa può parlare un linguaggio più eloquente di Roma; Noi abbiamo il diritto di andar superbi dei grandi monumenti, delle onorate memorie, che ci sarà dato di ricordare quando movendo da Roma, da questo centro dell' Orbe Cattolico per visitare le provincie a lei sottoposte incontreremo ad ogni piè sospinto innegabili documenti, atti a dimostrare sino all' evidenza che se dessa regnò un tempo col terrore e con l' armi, regna al presente oon la carità, con la virtù e con la fede.

Avremo del pari alta ragione di rallegrarci dell' opera nostra sì perchè abbiamo soddisfatto ad un caro voto del cuore, sì perchè è in noi la certezza di avere aperto un Panteon ad ogni gentile persona che ami richiamare in onoro tante testimonianze dell' avito splendore, che si studi di ridestare quei raggi di vivissima luce, che un tempo serenarono l' orizzonte del nostro stato. In fatti qual' è angolo dei pontifici dominî, ove la storia, che Tullio chiamò la maestra del viver civile, non trovi a registrare segnalate azioni, opere gloriose e magnanime? La ricca messe, che abbiamo raccolta, e che andiamo collazionando con ordine e con chiarezza, proverà sino all' evidenza, che non solo le grandi città dello Stato Pontificio, ma le più umili terre, i più rozzi abituri ricordano eloquentemente le glorie secolari d' Italia. Ci sarà dato incontrare uomini eminenti per santità e per virtù, personaggi famosi per sapienza e valore, famiglie illustri per nobiltà e parentadi, grandiosi monumenti che ricordano le glorie de' nostri maggiori, opere che accennano al progresso fra noi segnato dalle scienze dalle lettere e dalle arti. Questi sono gli argomenti, sono queste le nozioni, questi gli studî che aggiungeranno interesse ed importanza all' istorico lavoro che abbiamo per le mani.

Sorretti come siamo da quella forte energia ed attività che in noi non verrà meno a fronte delle difficoltà, che s' incontrano, confortati dai suggerimenti, dai consigli e dall' ingegno di quei benevoli, a cui ci siamo rivolti per attinger lumi e cognizioni, la nostr' istoria mostrerà chiaramente quanta grandezza, quanto valore si alberga in questa parte dell' Italia Pontificale, in questo stato, che agli altri pregi aggiunge quello di serbare gloriosamente il Palladio che ci venne dai Greci, e che la sapienza dei Latini ha reso più dignitoso e più bello.

E se taluno osasse dirci che le antiche condizioni di Roma e dello Stato erano un tempo ben diverse dalle attuali, che spento è l'antico coraggio, eclissate le antiche virtù e che in passato volsero le vicende più prosperose, noi senza perderci di coraggio in queste istesse osservazioni troveremo un eccitamento a contendere con più forza alla meta che vagheggiamo e proveremo agevolmente che la Roma dei Pontefici acquistò quell' importanza, destò quell' interesse, che non seppe ispirare la Roma imperiale e repubblicana. Che importa se il pellegrino salito sulle cime del Libano più non vi trova che rare e solitarie le sue incorruttibili piante? Il Libano sarà sempre la montagna dei cedri: l'Italia sarà sempre la patria della gloria e della sapienza. Se corsero penose le sorti quando il Ghibellino feroce fece suonare il suo altissimo canto, se in altro men dure circostanze fu rallegrata la corte di Ferrara dai versi ispirati dell'Ariosto e del Tasso, se Roma in mezzo all' universale ignoranza serbò fra le sue mura il sacro fuoco di Vesta, sarà provato sino all'evidenza che il genio d'Italia non si estingue e non perde l'antico splendore per le vicissitudini dei tempi e delle circostanze; che a Roma sopra tutte le altre città dell' Italia esclusivamente appartiene quel primato, che gli stranieri invano vorrebbero contrastarci.

Noi, che ammiriamo un passato che altamente ci onora, noi che vediamo innanzi agli occhi la magnifica prospettiva, che ci presenta lo Stato Pontificio e il resto d'Italia anche nel momento, in cui prendiamo a descriverlo, noi che sappiamo come è desso prosperoso e fiorente per buoni studî, per intelletti svegliati, per opere d'arti, per progresso di scienze e di lettere, noi che in fine osserviamo come e con quale anzietà l'oro straniero fa tesoro delle opere non meno che degli ingegni che sorgono tutto giorno fra noi per trasportarli nei loro opifici, nei loro teatri e persino nei loro atenei (1), sentiamo alto conforto nel raccogliere accuratamente gli elementi storici, ai quali sarà dato smentire la villana

(1). Non è solo nelle arti del diletto, che l'Italia paga un tributo all'Europa di quanti si distinguono fra noi, e che trovano all'estero allettamenti ed onori. Quanti non sono Romani e statisti accolti e festeggiati nelle corti straniere, che ne apprezzano il merito, e li onorano come eccellenti maestri dei loro grandi stabilimenti? Ci basta ricordare Londra, Parigi, Berlino e Bruxelles, che non dubitarono di affidare ad essi una delle più gelose aziende, di cui s'interessa ogni stato. Abbandonando questa idea che torna a decoro del nostro governo, ci limitiamo soltanto ad osservare che Roma oltre l'avere in varî tempi aperti sacri Efebei al Belgio, all'Inghilterra, all'Irlanda, ed in questi ultimi tempi per le cure del regnante Pontefice all'America, ove la gioventù viene ad apparare le scienze, educa alle belle arti eletto numero di giovani appartenenti a quasi tutte le nazioni di Europa, che viene fra noi a studiare su i capi d'opera raccolti nelle Gallerie, nei Musei dalla munificenza dei Romani Pontefici. Parliamo delle accademie di Francia, di Spagna, di Portogallo d'onde uscirono tanti eccellenti maestri che formano la rinomanza e la compiacenza di Roma.

caluunia di chi osava non ha guari chiamare terra dei morti. Il nostro lavoro istorico, rigettando la villana calunnia, proverà sino all'evidenza che l'italico senno è vivo ancora, e che la gloria è tradizionale per noi.

E come infatti potrà dimenticarsi da animi per sè stessi generosi, che grande è il retaggio, che ci tramandarono gli avi nostri, che noi siamo chiamati a perpetuarne la rinomanza? E in prova di quanto asseriamo, ci gode l'animo nel pensare che dovremo noi descrivere l'epoca in cui caduto l'Impero di Roma, cominciò a risplendere per religiosa e civil dignità la cattedra di S. Pietro, la cui mercè si venne coordinando un nuovo ordine civile di rapporti, di bisogni, di costumi, un'altra giurisprudenza, un'altra irradiazione legislativa più vasta e benefica dell'anteriore, perchè la Quiritica erasi provvedere coi dettati del senno umano di favoreggiare la giustizia; la Pontificia, guidata dal senno divino, intese a conseguire la fratellanza. Sarà del nostro interesse di scorrere rapidamente i primi tempi, toccare le varie ere, far passaggio alla cristiana per presentare ai meno veggenti il quadro della società pagana, e scendere così ai tempi, che aprirono l'adito al secolo d'oro delle lettere cristiane. Giunti all'età della barbarie andremo tracciando le dolorose vicende di Roma e quelle non meno terribili che passarono sulle provincie. Crediamo interessante del pari l'istoria dei nostri municipî per ricordare l'epoca nella quale, agitati dallo spirito di partito, annojati dall'influenza straniera si diedero spontaneamente alla Chiesa, respirando dai mali, che avevano sopportati, conseguirono quei beneficî che fecero sparire le fazioni e le guerre, e che, avendo la religione per base, assicurarono la prosperità e il ben essere dei popoli, che ai sommi Pontefici fecero la libera dedizione di loro stessi e dei loro stati. La rassegna che andremo facendo dei secoli susseguenti per giungere sino all'epoca nostra mostrerà chiaramente, che i sovrani dominatori del nostro piccolo stato furono mai sempre i conciliatori e gli arbitri delle grandi sociali vertenze, che molti alla giustizia di Roma fecero appello, e che questa città immortale ha più influito al progresso del genere umano di quello che effettuarono gli sforzi congiunti di tutti i governi civili d'Europa.

Le anime generose, quelle che sentono veramente in cuore l'amor di patria, vorranno, lo speriamo, saperci grado delle cure che ci prendemmo per ammendare l'ignavia di più secoli col ricercare e pubblicare le memorie delle nostre città e delle nostre provincie. Essa è giustificata dal difetto che lamentiamo di un'istoria generale dello Stato Pontificio veritiera, narrata per minuto, ritraente l'indole delle diverse età, degli studî, delle virtù, dei delitti, per i quali la società ora progredì sul sentiero della civiltà, ora fu ritardata dal cammino prescrittole dalla providenza. Non ultimo beneficio che dovrà emergere dai nostri studî sarà la distinta

esposizione di tanti fatti, di tante azioni, che andrebbero dimenticate. È ben noto che anche negli animi i più volgari ed abietti spunta sovente il desiderio di conoscere le glorie e le sventure del paese nativo, i costumi del popolo, la vita e le abitudini dei suoi antenati, per cui la narrazione istorica, alla quale volenterosi ci siamo accinti dovrà ampiamente rispondere all'altezza del subbietto, alla dotta curiosità dello straniero e all'esigenze del pubblico.

E lasciando indietro, per quanto l'interesse istorico lo comporta e lo esigge lo spirito dell'opera nostra le antichissime memorie, che non mancammo di rintracciare, scorrendo rapidamente su quanto nel medio evo si fece da Roma per opporre un freno all'incursione degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi, non ometteremo di dire, che dessi in ogni città, in ogni castello dello stato pontificale trovarono un baluardo, una resistenza vivissima, quando quelle orde malnate che ci vennero dal Nord, e che come onda villana allagarono, imbarbarirono gran parte dei paesi, che ci circondano, e obbiando finalmente i grandi beneficî recati alle lettere, alle scienze, alle arti e alla civiltà dall'amore, dalla magnanimità dei Ponteflci, che in questo breve e circoscritto dominio serbarono come in una novella Acropoli dell'Italia i tesori della sapienza, vera gloria sarà per noi quella, in cui potremo provare con innegabili documenti, che il sacro entusiasmo inspirato dalle lettere, che la vera, la buona scuola italica fu serbata intatta per le cure dei sovrani ecclesiastici in questo angolo di terra privilegiata. E qui ci si permetta un riflesso, che chiaro emerge dall'indole del nostro lavoro. Chi oserà negarci, che è gloria vera dei monarchi, che si successero e si tramandarono l'eredità di Costantino, di Pipino, di Carlo Magno se certe esotiche novità, se certe antipatie perigliose verso la lingua dei dotti, antipatie a cui aprivasi lungamente il Piemonte, a cui sorrideva l'Etruria, il regno Lombardo-Veneto e la vicina Partenope, non penetrarono, o non prosperarono, almeno in tutta l'Italia, fu mercè gli sforzi energici ed incessanti di Roma, che a tutta Italia ne diede impulso, fu in grazia della resistenza, che incontrò nelle provincie dello Stato Pontificio, le quali fecero eco unanime ai voti della Capitale, e che si ostinarono nei nostri sacri Efebei confidati allo zelo dei Vescovi, nelle Università, e persino nelle scuole normali e private a coltivare esclusivamente la lingua del popolo re. Chi vorrà negarci che così eglino operando, si opposero validamente ai progressi della barbarie, e a quel danno supremo, che fece gridare all'animoso ingegno, che fu Ugo Foscolo

„ *Or ardi Italia al tuo genio ancor queste*
„ *Reliquie estreme di cotanto impero*
„ *Anzi il Toscano tuo parlar celeste*
„ *Ognor più stempra nel sermon straniero.*

Se abbiamo pertanto con lodevole tenacità conservata una fisonomia italiana, se non hanno gli usi stranieri imbastardito un popolo d' indole generosa e magnanima, è nello Stato Pontificio che ne troveremo la ragione e l' elogio (1).

Dalla storia che ci proponiamo di svolgere dovranno emergere sino all' evidenza i grandi beneficî, che rifluirono non solo sul resto d' Italia, ma su tutta l' Europa da questo piccolo centro, a cui l' umana famiglia tiene rivolti gli sguardi, perchè è appunto sul trono dei Cesari, che esercita un dominio di pace e mostra verissima la sentenza di Montesquieu, aver cioè i Papi mai sempre procurata la prosperità de' suoi sudditi, la felicità dei loro dominî. E che ciò sia lo proverà luminosamente l' opera nostra, dappoichè sará manifesto per essa, come quelli vegliarono sempre, perchè i sacri confini del loro stato fossero rispettati se non dalle armi, che infelicemente prevalsero in questa ultima età, almeno dalle opinioni, che mettono sempre salde radici; perchè non osassero gli stranieri invadere le naturali barriere, che Iddio impose all' Italia; perchè i piccoli tiranni, che lacerandosi a vicenda cadevano, risorgevano per dividersi a brani questa terra della religione e delle arti, questo popolo che, come accennammo, allora appunto respirò più belle aure di esistenza quando di spontaneo volere si diede in mano alla Chiesa e il sacro principato resero più bello, più fiorente ed esteso.

Ed è qui appunto, che la nostra istoria verrà allargando i confini, dappoichè gli sarà dato di città in città, di provincia in provincia con altrettanti volumi esaminare le fasi, le vicende dei municipî, dei paesi, che costituiscono lo Stato Pontificio, il sorgere il prosperare delle aristocratiche famiglie, le cui glorie secolari saranno da noi ampiamente narrate, i privilegi, i diplomi, le franchigie,

---

(1). A ragion di lode ricordaremo uno solo di tanti pregî. Grande deve riputarsi il beneficio fatto dai Papi nel conservare con uno zelo, che li onora, nel loro piccolo stato lo studio della lingua latina negli urti sociali che afflissero l' Italia e tanta parte d' Europa, i quali l' avrebbero intieramente distrutta. Nelle piccole città del nostro stato sorse vivissima gara per conservare rispettata quella eredità, che noi direttamente ricevemmo dai Latini. E questa, meno poche onorevoli eccezioni, a noi sembra una lode esclusivamente dovuta al sudditi pontificî. Per non discorrere della resistenza incontrata in altri luoghi, piacemi ricordare le onorate prove di coraggio date alla mia patria Forlì da quel caldissimo amico del Fidia dei nostri giorni Abate Melchior Missirini. Bastò egli solo per opporsi alla corrente che minacciava travolgere le menti dei giovani, che invaghiti della letteratura, che ci venne d' oltra i monti minacciavano di dimenticare per amore di novità quelle patrie istituzioni e quegli studî che formarono l' ornamento ed il presidio dei nostri maggiori. Valse l' energico esempio, e le città limitrofe non vaneggiarono quelle novità dannose, che invasero gli stati della penisola. Qual meraviglia! Suonavano all' orecchio di tutti le sublimi parole di quel lume chiarissimo di letteratura che fu Giulio Perticari, che non dubitò di asserire, che *finchè durò l' amore della lingua latina fiorì l' Italiana, e quando si smarrì l' una fu smarrita anche l' altra*. Dante dice con verità *di aver imparata poesia da Virgilio e nella lingua del suo Maestro avea cominciato il suo poema* (vedi Riccoglitore del Ciappa Lettera di Giulio Perticari.)

gli indulti, che dal pontificio trono o dalle aule imperiali emanando or sull'una or sull'altra provincia ne assicurarono il ben essere, ne costituirono il pregio e la rinomanza. È qui che sarà spiegato da noi quali sono le città dello Stato Pontificio, che per antichissimo privilegio, per grandi servigi resi al principe e alla patria costituiscono la nobiltà generosa, quali la secondaria. Saranno per noi ricordate quelle grandi famiglie, che sorte in luogo umile e poco noto, trasmigrarono in varî tempi o in altre regioni o nello stato medesimo, e costituirono il ceppo di quelle illustri prosapie, che diedero ai dominî pontificî non meno, che a tutta Italia uomini ragguardevoli nella ecclesiastica, civile e militar gerarchia.

È nostro sacro debito l'asserire come le dotte cure dei personaggi dei singoli paesi dello stato, ai quali ci siamo fiduciamente rivolti o per nostro mezzo, o per gli uffici di rispettabili uomini ci hanno somministrata doviziosa messe di memorie, di manoscritti, di giornali, di ricordi, di annali, di diarî, di effemeridi, di cronache, di leggende della più alta importanza pei cittadini non meno, che pei municipî, dei quali dovremo tener proposito nel progresso dell'opera.

E questa immensa suppellettile di libri, di pergamene, che rinfranca il nostro coraggio, ci somministra i materiali, dei quali sentiamo il bisogno, e ci fa sicuri di portare a compimento l'opera utile ad un tempo e decorosa, che offriamo con coraggio a quanti prendono interessamento e diletto delle patrie memorie.

Si può asserire che nell'epoca, in cui viviamo, ammendando i contemporanei la incuria degli avi nostri, universale è il movimento delle menti italiane per le storiche nozioni, e che i più alti intelletti danno opera assidua a richiamare dalla oscurità memorie, che giacerebbero sepolte fra la polvere degli archivî, o abbandonate nelle pubbliche e private biblioteche, se uomini per ogni titolo commendevoli, eccitati da noi, o molti da loro stessi non le avessero richiamate in onore. Senza parlare dell'infaticabile Cesare Cantù, che s'ebbe nome di audace quando annunciò agli Italiani la voluminosa sua istoria, dappoichè parve insopportabil peso ad un uomo solo tanta mole di sapienza istorica, senza ricordare il benemerito Tullio Dandolo che, come dicemmo, ridesta a vita novella episodî e memorie che per noi andrebbero dimenticate e neglette, o gli avveduti compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, risponderemo a coloro, che volessero contradire al nostro divisamento, che gli studî di storia patria sono modernamento favoriti e protetti: che il Regno Sabaudo dispose negli anni decorsi che una Commissione di uomini eruditissimi, dei quali fa parte il Chiarissimo Cavalier Cibrario, desse continua ed amorevole opera a siffatto esercizio di carità cittadina: studî che ogni bene accostumata nazione deve prediliggere sugli altri:

che nel regno delle Due Sicilie, a cura di quel Monarca, l' ufficio topografico si occupa alacremente di questo bisogno, e per le cose che ha già pubblicate, accenna che un tale desiderio toccherà il suo compimento con plauso di quanti intendono ad innalzare un monumento di gloria non peritura a questa patria comune.

Ci gode l' animo nel riflettere che in mezzo a quella specie di non curanza, che noi lamentiamo e che fu notata nei secoli decorsi intorno al nostro subbietto, di tanto in tanto non mancarono uomini di energica volontà, i quali illustrarono con apposite memorie, con disertazioni storico-archeologiche ora i santuarî i più cospicui dello Stato, ora i monumenti, le fabbriche, le lapidi, i municipî, le città esistenti, o quelle che disparvero per le vicissitudini dei tempi, i luoghi più importanti dei pontificî dominî. Non ci sono ignoti i lavori poco esatti, ma pur utili del Colucci, che descrive il Piceno, del Brandimarte, del Catalani sull' istesso subbietto, del Belforti, del Mariotti, del Vermiglioli, dell' Alberti, dell' Alessi sullo stato perugino, delle dotte elucubrazioni sull' antica Fallera del Deminicis, nonchè le ultime memorie che illustrano la parte degli Appennini, ove nacque il Patriarca dell' occidente San Benedetto (1). Altre opere da noi taciute per brevità offrirono vasta materia agli studî che abbiamo intrapreso per portare a compimento un lavoro che deve presentare la statistica storica, cronologica, geognostica della capitale non meno, che delle provincie romane.

E qui sentiamo l' obbligo di dichiarare, che per quella parte che riguarda le nozioni storiche delle nostre Chiese Metropolitane e delle Cattedrali, noi ci faremo un santo dovere di attenerci interamente a quello che lasciò scritto l' Ughelli che con tanta dottrina illustrò questo interessante argomento nella sua *Italia Sacra*. Ai lumi che abbiamo attinti da quel dotto lavoro, alla serie ch' egli stabilisce dei vescovi, alle notizie ch'egli accuratamente raccolse, aggiungeremo quelle ulteriori nozioni che ci giunsero da ogni dove, così che da questo lato è in noi la speranza che la presente istoria dello Stato Pontificio potrà ampiamente rispondere al religioso decoro delle varie provincie, al desiderio dei dotti, alla gloria del nostro Stato.

---

(1). Crediamo nostro debito il render le grazie, che per noi si possono maggiori, a quei benevoli, che in gran parte ci somministrarono le opere, delle quali facemmo menzione, e le altre che ci offriranno opportuna occasione di procedere con fiducia nell' arduo incarico, che abbiamo assunto con la sicurezza che ad un' opera nazionale non potrà mancare il favore del pubblico.

Sono queste, lettor benevolo, le ragioni per le quali dobbiamo credere, che non potrà venir meno il suffragio dei buoni ad un lavoro istorico, che coadjuvato dai dotti, condotto con l' esattezza imposta dall' interessante argomento, descrive lo Stato Pontificio, ne discorre i confini, ne manifesta gli usi, la rinomanza ed i costumi: un' opera che mentre la gloria antica ne rammenta, la pone in confronto con lo stato attuale e mostra quali fummo, e quali siamo al presente.

E per dar conto in fine del metodo, che noi terremo nella compilazione dell' opera, esponiamo per sommi capi le varie materie, che saranno in essa comprese, e che ci proponiamo trattare, animati energicamente da quell' amor patrio, che è sempre sprone ed eccitamento a ben fare. Emergerà dall' intiero contesto, che lo Stato Pontificio nella brevità dei suoi confini, nel piccolo numero degli individui che lo compongono, non ha nulla da invidiare agli altri stati d' Italia, coi quali divide la bellezza del cielo e del clima, sia per la feracità delle sue terre, sia per la importanza istorica delle sue città, sia per la bellezza materiale de' suoi templi, dei suoi edificî, dei suoi palagi, sia per l' universale interesse delle sue nobili e sacre istituzioni. La parte fisica precederà la istorica, a questa si farà succedere la topografica, la geognostica, la statistica. I varî prodotti di agricoltura, i modi onde questa viene più o meno praticata nelle diverse provincie, i risultati che se ne ottengono, i vantaggi che possono sperarsi mercè gli impulsi accordati dal Governo a questa non meno che alle arti ed al commercio. Dopo avere con semplicità di metodo riepilogata la storia dei primitivi suoi abitatori e delle varie vicende di questa parte interessante della penisola, offriranno argomento al nostro libro la fisica e la storia, scienze sublimissime, ed inaccessibili all' altrui violenza: desse ci somministreranno inconstrastabili argomenti di patria compiacenza e di lode. Discorreremo dei fiumi, che bagnano le terre pontificie, dei vasti e piccoli laghi, che si estendono o in prossimità del Mediterraneo, o sulle spiaggie dell'Adriatico, degli estinti vulcani, dei fossili, dei metalli, delle varietà delle terre, dei suoi prodotti. Discorsa la parte fisica della capitale e dello stato, esaminate le derrate e gli oggetti, che rispettivamente offron' esse al commercio interno, o immettono all' estero, esposte le opere d' industria, gli opificî, le fabbriche che prosperano nei singoli luoghi sottoposti al Pontificio Governo, le strade, i ponti aperti alla circolazione ed al commercio, verranno da noi descritte le chiese, e quanto di bello artistico ivi raccolse la pietà dei nostri maggiori, le private e pubbliche opere monumentali. Ricordando la storia dei singoli municipî e le vicende in cui incorsero nelle varie età, narreremo come vennero ed a quali patti sotto il dominio pontificale, daremo lo stemma di ciascuno di essi, ricorderemo le imprese delle nobili famiglie, le armi gentilizie

ed il nome degli individui che ad esse appartennero in vari tempi, e che hanno un diritto alla riconoscenza dei posteri.

Le università, le accademie o esistenti od abolite, i ginnasi, gli stabilimenti di pubblica istruzione, e quelli di beneficenza, i monti di pietà, i frumentarî e quante altre istituzioni pietose furono stabilite dalla carità dei nostri maggiori: istituzioni, che ci tengono tanto al di sopra degli altri popoli italiani, e che verranno da noi ricordate. Tratteremo dei tribunali, dei magistrati, dei pubblici ufficî, cosicchè la nostr' istoria dello Stato Pontificio dovrà riuscire sotto ogni rapporto utile ed interessante. Fra i monumenti, che verranno da noi illustrati e descritti porremo i castelli, le fortezze, le torri, che tutte hanno un' istorica importanza, o per i grandi fatti che ci rammentano, o per la bellezza e solidità della loro costruzione, o perchè infine sono gli avanzi delle antiche servitù, i luoghi muniti, che presentarono una barriera alle incursioni dei Saraceni. Quante in fatti non veggonsi lungo le spiaggie dell'Adriatico e del Mediterraneo torri, baluardi, castelli, che divenuti inutili al presente, furono un tempo bastanti a rintuzzare l'orgoglio dei Musulmani, che scendevano a mano armata sulle sponde dei nostri mari, scorrevano le nostre terre per rapire quanto era ad essi possibile? La scienza militare che ha segnati immensi passi ai dì nostri, avrà oggetti degni di ammirazione nelle opere di quei grandi architetti, che rendono indubbia testimonianza del loro valore. Siamo in fine lieti di asserire, che dai volumi che proponemmo di dare in luce emergerà la storia parziale dello stato tanto antico quanto moderno: quella delle famiglie nobili sia che si estinsero, sia che esistono ancora: infine la storia araldica delle armi gentilizie delle illustri prosapie, delle quali dovremo tener proposito, e per gli stemmi dei Municipî che saranno da noi dati alla luce in uno ai diversi emblemi o supporti che decorano lo scudo, che nel linguaggio araldico hanno sempre un alto significato, perchè per lo più si ottennero sui campi di battaglia, premio dovuto alla fedeltà ed al valore.

E poichè l' ordine che col consiglio di uomini ragguardevoli abbiamo deciso di seguire è quello di muover da Roma capitale dello stato per visitar quindi le singole provincie divise in legazioni e delegazioni faremo precedere ciascuna di esse da una prefazione, nella quale come in altrettanti prolegomeni sarà data ragione del metodo da noi tenuto e del maggiore o minor interesse che presenta la provincia sotto il rapporto corografico, storico, statistico e commerciale. Le scienze fisiche, che ai nostri tempi hanno segnato quel rapido avanzamento, che venne promosso anche fra noi dalla sapienza sovrana, dal desiderio dei popoli, dalla solerzia dei ministri ci offriranno il destro di vedere quali beneficî dobbiamo attendere dai telegrafi elettrici, e dalle ferrovie che andranno fra non molto a

congiungere strettamente una all' altra provincia, e tutte alla Capitale. Le spedizioni che si compiono sul Mediterraneo, centro del commercio europeo saranno con rapidità diffuse in tutto lo stato, toccheranno le terre solcate dai nostri fiumi, bagnate dall' Adriatico con sensibile vantaggio della civiltà, con immenso beneficio dei popoli. La Dio mercè volgono tempi, in cui l' operosità dei cittadini, le risorse della scienza, l' efficace opera governativa insieme congiunte dovranno migliorare sensibilmente la condizione del nostro stato.

Senza spaventarci per la vastità della materia che ci apre un immenso campo, ci giova conchiudere, che cercheremo la possibile concisione. Fermi nel nostro proposito, e animati dalla speranza, che tutti i sudditi pontificî vorranno lodare il divisamento che abbiamo preso, siamo certi che niuno oserà negarci il pregio dell' interesse e della novità quando anche dovesse mancarci quello dell' eleganza.

CENNI STORICI
INTORNO
ALLA CITTÀ DI FORLÌ

SPIEGAZIONE

Dello stemma e del sugello municipale adottato dall'insigne città di Forlì.

Coma solevano i Romani praticare con le città da essi fabricate ebbe lo scudo in campo vermiglio.

Dall'aver fatto parte i Forlivesi sul declinare del XI secolo della prima crociata in terra santa per il glorioso combattimento sostenuto da Sigismondo Brandolini contro un arabo cui tolse l'impresa, e per aver cooperato alla vittoria di Ottone Visconti, i Forlivesi aggiunsero al proprio stemma la croce bianca.

Deve Forlì l'aquila imperiale ad un onorevole diploma da Federico II rilasciato a favore della città l'anno 1241.

Adottò la parola LIBERTAS per ricordare ch'essa un tempo si resse a repubblica.

Quando tornò Forlì all'obbedienza della Santa Sede Onorio IV concesse alla città d'innalzare sullo stemma di Forlì il gonfalone della Chiesa con le chiavi incrociate.

Grato il Municipio Forlivese ai beneficī ottenuti dal suo santo Patrono a Concittadino Valeriano lo effigiò nel comunale sugello rappresentandolo a cavallo avente in braccio lo scudo, su cui è scolpita la croce. Sulla bandierola della lancia è scritto *Libertas*. All'antica leggenda SIGILLUM COMMUNITATIS FOROLIVII fu sostituita la seguente: SANCTUS VALERIANUS MARTYR PROTECTOR CIVITATIS FOROLIVII. Ora però il Municipio non la più uso di un tal sugello, ma bensì dell'impresa che abbiamo sopra accennata.

CENNI INTORNO

ALLA CITTÀ DI FORLÌ

Forlì, illustre città della quale il Sigonio asserisce che ignoto è il fondatore, e che Flavio chiama *Civitas vetusti nominis* è detta latinamente *Forumlivium*, *Forumlivii*, ed anche *Forolivium*, giusta il parere di molti eruditi deve la origine a Marco Livio il *Salinatore* (1) che nell'anno di Roma 543 essendo pretore della Gallia Togata, o come altri dicono della Gallia Cisalpina de' Boii (antico nome della Romagna), stabilì sulle rive del Montone un tribunale per render ragione ai popoli ed ai soldati, e da esso foro (cresciuto poscia di case e di abitanti che affluirono dai luoghi circonvicini e di molte famiglie patrizie venutevi da Roma) (2) e dal fondatore prese il nome latino di Forlì. S'innalza questa bella città in una ridente e spaziosa pianura, che esposta al libero spirare dei venti, vede dissipare ogni sinistro vapore e gode di una aere salubre. Monumento della consolidata grandezza di Roma giace tra i due fiumi *Ronco* (Vitis) e *Montone* sulla nuova strada Emilia fatta eseguire da Emilio Lepido, allorchè venne a passare in mezzo al foro, onde da questi fatta città e colonia romana furono i suoi abitanti ammessi agli onori della Repubblica. Prosperava la nuova città, ma ben presto le armi di Silla, che desolarono tutta Romagna perchè avea seguite le parti di Mario, la distrussero interamente. In tale stato rimase finchè venuto Ottaviano Cesare nella Gallia a preghiera di Livia Drusilla sua moglie (della famiglia di Livio fondatore), e di Gneo Cornelio Gallo Forlivese, entratogli in grazia per la sua eccellenza nel poetare, ristaurò il Municipio e v' aggiunse tre castelli vicini (Livia, Merlonia, ed altro d'ignoto nome), lasciando il pretore Clodio a sopraintendere ai lavori,

---

(1). Mentre era Censore fu il primo ad imporre il dazio sul sale, e perciò detto *Salinatore*. Questo nome passò ai discendenti di sua famiglia.

(2). Questa opinione è avvalorata dagli storici, i quali asseriscono che Livio trionfatore di Asdrubale donò ad Evonio suo Centurione e a molti veterani dell'esercito romano, in premio dei sostenuti travagli, molte terre poste a breve distanza del Foro.

per cui il foro venne chiamato di quattro popolazioni, come afferma Ermolao Barbaro (1), e vissero i suoi cittadini felici, godendo il diritto di cittadinanza romana e i privilegi uniti a questo onorevole titolo.

I campi che circondano Forlì videro non poche battaglie e saccheggi per fatto dei partigiani di Mario e di Silla. Erasi quivi rifugiato Carbone, che seguendo le parti di Mario vi restò perditore e sottopose la città ad infinite vendette, alle quali riparò Augusto. Grati gli abitanti agli ottenuti favori, si dissero *Livienses* o *Liviadae*. Giunse a tanto la riconoscenza degli antichi abitanti di Forlì, che l'attuale quartiere di S. Valeriano lo dissero di Livia, sposa di Augusto. Clodio riconoscente alla memoria dell'illustre fondatore della città gli eresse sulla piazza una statua sotto la quale scrivea:

Livius ecce fuit Romanus conditor Urbis
Hujus, et hanc voluit terram incoluisse Quirites
Magnanimos; populisque dedit cognomen et arma.

Conchiuderemo pertanto con fondamento istorico che fu la mia Forlì nell'anno 291 avanti Cristo colonia romana e nel 350 dichiarata città. Al favore di Augusto è dovuta l'ammissione dei Forlivesi nel Senato Romano con libero voto. Acquistò essa gli onori di municipio e finchè durò la grandezza e la gloria dell'Impero si mantenne prosperosa e fiorente.

Discorsi gli antichi tempi diremo che variarono le sorti della città, dappoichè diviso l'Impero Occidentale dall'Orientale, trasportata la sede imperiale a Costantinopoli, sostò l'unità e per conseguenza la forza alla Repubblica, i barbari irruppero in Italia e la saccheggiarono (406), quindi il foro di Livio ebbe comuni le calamità colla provincia Emilia soggiacendo all'invasione; passò poscia in potere dell'esarcato di Ravenna (409). Fu conquistata dai Longobardi quella parte d'Italia, che Costantino avea lasciata senza difesa, Roma subì nel 409 la invasione del re Alarico e l'Emilia videsi oppressa in modo da temer vicina la sua caduta. Pianse l'illustre città le sostenute rovine, vide saccheggiati i suoi borghi, vide oltre a due mila prigionieri esulare dalle patrie terre per passare schiavi in Ispagna dall' imperatore Onorio donata ad Alarico (2). Nè per le sofferte sciagure, nè per la costanza, che oppose ai barbari la generosa Forlì cessarono i mali, che l'agitarono nel

---

(1). Nelle correzioni Pliniane si trovano aggiunte alle parole *forumlivii* quelle di *IIII populi*. Deve del pari notarsi ciò che narra Plinio, che avendola Clodio ingrandita fu pur chiamata *Forum Clodii Livii*.

(2). Narrasi che il principe mortalmente infermo, ricuperò la sanità a preghiera del S. Vescovo Mercuriale. In segno di gratitudine sciolse Alarico i ceppi dei Forlivesi, che ritornarono in patria. Il borgo ove erano stati presi ebbe il nome di *Shiavonia*.

medio evo. Per sommi capi crediamo pregio dell'opera il rammentarli. - Ataulfo chiamato a succedere al re Alarico impalmò in Forlì con pompa sovrana Galla Placidia (411), e questo vantaggio gli assicurò novellamente la gloria di governarsi con le municipali suo leggi. Onorio stabilito in Ravenna cercò più volte ristorar la salute in Forlì e questo valse ad essa l'imperiale favore (487). L'amò Valentiniano II (456); scorse sulle sue pianure Attila, che anelava alla distruzione di Roma salvata dallo zelo di S. Leone Magno e dalla visibile protezione degli apostoli Pietro e Paolo: soggiacque alla vandalica distruzione di Genserico (461), agli sdegni di Odoacre (476), all'ire di Teodorico (488), che quindi prese ad amar la città e stabilì in essa un vico ch'ebbe nome di *Gotogni*, e aggiunse privilegi novelli alle antiche leggi municipali. Nuova età si dischiude per lei quando Bellisario che liberò l'Italia dalla oppressione dei Goti (535) offrì Bagnacavallo in dono a quel Brando d'onde sorse la famiglia dei Brandoli o Brandolini. Soggiacque alle vendette di Alboino (576), che la vide fedele all'impero: sostenne gli sdegni della crudele Rosmunda (585), pianse alla perdita di Lupo capitano dei Forlivesi (664), che volea scuotere il giogo dai nemici imposto alla patria. Saccheggiata la vicina Forlimpopoli dai soldati di Grimoaldo, l'affettuosa Forlì accolse fra le sue mura quegli abitanti, che il ferro e il fuoco degl'inimici avea risparmiati (665). Oh come disastrose corsero allora le sorti di questa illustre città! Presa ed abbandonata a vicenda, ora vide sulle sue mura sventolare la bizantina bandiera, ora il vessillo del re Luitprando (725). Così mutando di signoria in signoria toccò Forlì il secolo VIII dell'era volgare.

I delitti di Leone l'Iconoclasta (727) tolsero a Costantinopoli una gran parte dei dominî d'Italia. Molte furono le città, molte le provincie che o spontaneamente si diedero a Gregorio II (731), sotto cui cominciò il dominio temporale dei Romani Pontefici, o più tardi furono ad essi donate dalla pietà di Pipino, che il Pontefice Zaccaria avea portato sul trono di Francia per la caduta dei Merovingi (1).

E qui non dobbiamo noi dimenticare la scena di vendetta e di sangue, della quale la città fu teatro sulla metà del secolo VIII dell'era volgare (748), scena, che come ha potentemente influito su i destini della mia patria, così manifesta il carattere dei cittadini. Osò Zenone capitano delle armi imperiali baciare insolentemente Faustina onesta sposa di Alberto Alvini nobile forlivese. L'amaro insulto destò l'ira del popolo, che uccise Zenone, assalì le sue genti, le passò a fil di spada. Forlì fu lodata; l'Esarca ravennato Eutichio non ebbe forza da contraporre all'ira

(1) Childerico ultimo della dinastia dei Merovingi fu a consiglio del Pontefice escluso dal trono come incapace ed inabile e sostituito in sua vece Pipino padre di Carlo Magno. (Vedi Novaes vol: II. pag. 73.)

indomita della città; infranse tutta l'Emilia l'infausto giogo, così che Astolfo re dei Longobardi diede termine alla dominazione dei Greci. Fu questa l'epoca avventurata nella quale nuovi dominî si aggiunsero a quelli, che possedeva la Chiesa (1). Carlo Magno che distrusse il regno longobardo confermò e donò di nuovo Forlì e la sua provincia alla Chiesa (774). Grato il Pontefice Leone III a quell'atto coronò Carlo Magno re de'Franchi, che dal popolo romano venne confermato imperatore d'Occidente. Fu dal giorno di questa ricupera che l'Emilia si chiamò Romagna e Forlì si resse in repubblica protetta ora dagli imperatori, e ora dai pontefici. Avvenne in quest'epoca memoranda che a consiglio di Foldrado gli ambasciatori recarono a Roma l'omaggio delle città che formarono la Pentapoli (2). Cominciò in quei tempi a primeggiare la casa degli Ordelaffi (1042). Credesi originato questo cognome da Aloro d'Affia che divenuto famoso per imprese guerriere venne in Italia dalla Germania (3). Scarpetta di questa famiglia fu eletto capitano della città. Durante il suo magistrato, i Forlivesi la città di Forlimpopoli (1044) riedificarono rovinata dai Longobardi e mandarono una schiera di armigeri all'impresa di Terra Santa (1099), la quale si distinse per coraggio alla presa di Gerusalemme (1099) e notando ch'ebbe eziandio in quegli anni a sostenere anche varie guerre con le repubbliche e principi vicini. Formidabile essa si rese ai paesi limitrofi. Tanto in queste, come in quella di Terra Santa si segnalò e n'ebbe lodi da Urbano II, che una siffatta guerra avea proclamata altamente.

Chiamato all'impero Federico I, e venuto questi in discordia con la Chiesa, Forlì Ghibellina per indole seguì il partito imperiale sostenendo lunghe guerre con la Santa Chiesa; ma vinta dalla fazione contraria la città, accettò di pagare il tributo al papa conservando però il dritto di reggersi a comune (1199). Riaccesasi con maggior calore la guerra fra il partito dei Pontefici e degli Imperatori e venuto in Forlì Federico II s'inferocirono maggiormente le due fazioni perchè essa sola seguì il partito imperiale (1241); ciò vedendo Federico, radunata una numerosa armata, con l'aiuto dei Forlivesi s'impadronì di Ravenna e pose

---

(1). Ingrandì Pipino il principato della Sede Apostolica con tutte le città dell'Emilia e con altre ventidue, fra le quali era Forlì. (Vedi Anastasio Bibliotecario in vita Stefani III e il diploma del re Pipino in gran parte riprodotto dal Borgia Memorie Istoriche Tom. I. pag. 18)

(2). La provincia Emilia o Flaminia a consiglio di quel grande imperatore si chiamò Romagna. Circa questo nome varie corrono le opinioni degli scrittori. Alcuni dicono significarsi per questo vocabolo *Roma Magna*, che risulta dai sette colli; pensano altri che alludasi alle sette città, che si diedero a Roma, fra le quali è compresa Forlì. Carlo Magno amò tanto questa città da spedire a Niceforo imperatore di Oriente come ambasciatore cesareo un tale *Aigone* Conte Forlivese.

(3). Sulle vicende di questa famiglia d'onde trassero origine i Falieri di Venezia (Veggasi il Sansovino, e la Genealogia istorica - *Seigneurs de Forlì de la Maison d'Ordelaffo.*) Di questa illustre famiglia scrisse pure l'infaticabile Cancellieri.

l'assedio a Faenza, pel che Federico ricompensò i cittadini dando loro il privilegio d'innalzare nello stemma municipale l'aquila imperiale in campo d'oro, ed il diritto di batter moneta, sottoponendo eziandio la città di Faenza al dominio della Repubblica forlivese (1248); ma dopo la partenza dell'imperatore, assalita Forlì da tutte le parti dalla fazione Guelfa, fu costretta a riconoscer di nuovo l'alto e supremo dominio della Santa Chiesa, senza perder pur uno degli antichi suoi privilegi.

Morto Federico e innalzato all'impero Rodolfo d'Austria, questi donò alla Santa Sede i diritti che i Cesari conservarono sulla Romagna (1272); da tale donazione ne venne piuttosto che tranquilizzarsi il partito ghibellino s'inferocì maggiormente; onde fatto impeto contro i seguaci della Chiesa li cacciarono dalla città con immensa strage e rifiutarono di riconoscere la sovranità pontificia. Per difendersi elessero capitano Guido da Monte Feltro. Intanto radunata dai Bolognesi grande armata, uniti agli altri partigiani dei Guelfi con grand'oste (1273) e col caroccio (1) si avanzarono per assediare la città e costringerla a cedere; uscirono i Forlivesi capitanati dal Monte Feltro e da Mainardo Ubaldini di Susinana, ed attaccata la zuffa posero in fuga i Guelfi rimanendo molti di questi parte morti e parte prigioni.

Si portarono quindi ad assediare Bagnacavallo (1276) e a dispetto dei Guelfi edificarono Cotignola per assicurare il territorio di Faenza e stringere più strettamente le terre sottoposte ai Bolognesi (2); non molto dopo respinsero i Fiorentini, che guidati dal conte Selvatico di Romena erano venuti alle porte di Forlì per la strada dell'Appennino mossi dalla brama di sommetterla.

Mentre accadea tutto questo il Pontefice Martino IV oriundo francese preparava una grande armata composta per la maggior parte di suoi nazionali per annientare il partito ghibellino e ne dava il comando a Giovanni d'Appio, uno dei primi guerrieri francesi e per impegnarlo maggiormente alla conquista il dichiarava conte di Romagna e scriveva a tutte le città guelfe d'Italia, che aiutassero di loro forze il capitano d'Appio. Si avanzò questi con la numerosa sua truppa saccheggiando il forlivese contado, e presi i vicini castelli venne a pochi passi dalla parte della città. I Forlivesi a tanto numero di nemici non si avvilirono, ma invece armati tutti i cittadini ed i Ghibellini che si erano concentrati nella città (1282) col consiglio di Monte Feltro divisero l'armata in due schiere, distribuendone una parte in diversi punti della città e l'altra comandata dallo stesso conte

---

(1). Interessa alla storia il ricordare, che fu questa la prima circostanza in cui adoperavasi dai Bolognesi il Carroccio.

(2). Fu detta Cotignola, perchè dal borgo Forlivese *Cotogni* o *Gotogni* furono tolti i primi abitanti, così che quel paese era considerato come Forlivese Colonia.

Taddeo Novello di Monte Feltro uscì per quelle di S. Biagio e di S. Pietro e corse ad attaccare il campo della Rovere, che giaceva ancora nel sonno. Ad un segnale dalla campana della torre di S. Mercuriale Guido Bonatti assalì anch'egli i nemici e ne fece orrida strage. Per ingannare l'avversario erasi comandato di lasciare aperta e senza guardia la porta Valeriana, le donne ed i vecchi facessero buon viso agli inimici e vino offrissero e vettovaglie. Questi veduta senza guardia ed aperta la porta pensando che i Ghibellini fossero fuggiti, entrarono in gran numero in Forlì lasciando accampato il rimanente dell'armata intorno alle mura della città. Al convenuto segnale dalla torre, furenti e con altissime grida escono le schiere forlivesi, uccidono, macellano o fanno prigioni i Francesi che sbigottiti ed ebri dal vino non sapevano a qual partito appigliarsi. Il conte di Monte Feltro distrutto che ebbe il campo francese che guardava le mura e saccheggiati gli alloggiamenti, rientrava glorioso nella città per completare la vittoria. È fama, che anche le donne forlivesi accorressero in soccorso dei cittadini in così grave bisogno. Più di ottomila furono uccisi col loro generale conte di Romagna senza tener novero dei Guelfi de' paesi vicini, che caddero in quella battaglia (1).

Dopo tanta vittoria, conoscendo i Forlivesi di non poter resistere a lungo andare all'alta supremazia del Pontefice, ed alla maggior parte delle città d'Italia, che sdegnate radunavano un grande esercito per costringere i Forlivesi a cedere, trattarono col Pontefice della pace che fu stabilita ad onorevoli condizioni. Assumeva la città l'obbligo di pagare mille scudi di oro annualmento alla Santa Sede e di ricevere un governatore ecclesiastico, conservando però il governo popolare (1283).

Una tal pace non andò a lungo, essendochè avendo il nuovo conte della Romagna chiamati i Guelfi in città, i Ghibellini ordirono una congiura, ed aiutati da Mainardo di Susinana scacciarono il governatore della Santa Sede (1291) ed i Ghibellini: eletto pretore e prefetto il medesimo Mainardo, radunate molte truppe, e stretta alleanza con Azzo d'Este assalirono i Guelfi e i Bolognesi (1296) che vinsero rendendosi padroni d'Imola.

---

(1) Tutti gl'istorici si accordano nel dirci che più dura, e crudele non poteva essere quella lotta. Durò essa il giorno o gran parte della notte. Si combattea nelle piazze e per le vie. Vecchi, giovani, donne scagliarono sassi e tegolo con vera strage dei nemici. Il Conte Mamiani di Pesaro nel 1830 ne fece oggetto di una narrazione pregevolissima per le grazie e la facondia del dire. Questa fu pubblicata dai tipi del Nobili. Vivea in quei tempi il Beato Giacomo Salomoni Domenicano, che consigliò i Forlivesi ad erigere in mezzo alla piazza una cappella nel luogo, ove furono sepolti i Francesi. Era posta sull'altare una croce sostenuta da un leone e una mano in atto di benedire. Questa cappella fu eseguita dal Becci. Nel 1616 alla cappella fu sostituita una colonna onoraria. Con le spoglie dei vinti Francesi si acquistò un podere, il cui frutto fu assegnato ai Vallombrosani per suffragare le anime degli uccisi. Dante e Ariosto lodano Guido di Montefeltro.

Era in allora tutta Romagna divisa in quei due potenti partiti che laccrarono miseramente l'Italia. Stava in Forlì il centro dei Ghibellini e in Bologna quello dei Guelfi, onde conoscendo come l'uno non poteva distruggere l'altro si trattò della pace che seguì restituendo i collegati Ghibellini Imola al Pontefice (1299) e questi assolvendoli dalle censure e scomuniche, in cui erano incorsi.

Teneva intanto la famiglia ghibellina Ordelaffi il primo posto nella repubblica Forlivese (1309) e Scarpetta III di questo nome, al cui fianco stavasi Dante Alighieri ricoverato in Forlì, ove l'Ordelaffo era gran Caporione della fazione, facendone le veci di Signore.

Grandi, e sotto il rapporto istorico interessantissimi furono gli eventi, che si successero rapidamente in Forlì. Noi li verremo ricordando come quelli che onorano la energia, il coraggio e l'animo determinato dei cittadini. Dolento Martino IV della rotta sostenuta dalle armi francesi, spedì a Forlì il fondatore dell'Ordine dei Servi di Maria Filippo Benizzi, sollevato poscia all'onore degli altari. Dovea egli predicare a quei cittadini l'obbedienza, la sommissione alla Santa Sede. Cento giovani ardimentosi lo cacciarono dalla città, ed era fra questi quel Pellegrino Laziosi nobile forlivese che, pentito dell'affronto fatto all'inviato del Pontefice, all'uomo di Dio, vestì l'abito dei Serviti e da Benedetto XIII venne canonizzato. Giovanni d'Appio sostenuto da Carlo I, dai Bolognesi, dai Ravennati, dai Faentini e dalle altre città guelfe scese in campo a danno dei Forlivesi. La fame, i tradimenti, la guerra disanimarono la città (1), per cui le autorità decisero di arrendersi, salvo soltanto le persone e gli averi. Rallegravasi l'animo del pontefice Martino IV all'annunzio della caduta di Forlì, propugnacolo dei Ghibellini, e all'animosa città, tornata all'obbedienza di Roma, spediva i Cardinali Giacomo Colonna e Girolamo di Palestrina, che a punire la morte di Guido Appio spianava le mura della città, colmava le fosse, toglieva alla Repubblica diverse terre e castelli sottoposti al di lei dominio.

Mal soffrendo Forlì le rappresaglie, dalle quali vedeasi agitata, prese a congiurar nuovamente. I Malatesta, entrati pur essi nell'ammutinamento, si riconciliarono con le due grandi famiglie degli Ordelaffi e dei Calboli. Nuovi balzelli destarono nuovi tumulti, che furono sedati dalla prudenza di Roma, la quale si mostrò men aspra e più docile ai reclami dei cittadini. Sollevato sulla cattedra apostolica Onorio IV corsero più prosperose le vicende della città. Chiamò Nicolò IV Ermanno Monaldeschi al governo della Romagna, quindi Stefano Colonna. Si convocò in Forlì la dieta, cui intervennero le città soggette al suo dominio, che prestarono il

(1). S'impiegarono sedicimila fiorini d'oro per corrompere la fedeltà dei difensori.

giuramento di fedeltà. Nuove vicende verificaronsi sotto il pontificato di Celestino, di Bonifacio VIII e la mia Forlì in dubbio marte ora fu vincitrice, ora vinta. La morte di un Ordelaffi e di un Orgogliosi destò nuovi tumulti e nuove discordie civili, la più tremenda delle quali deve riputarsi quella provocata da Scarpetta che, secondato dal furore del popolo, fugò ed uccise i nemici, fra i quali due Calboli. Quella vendetta costò alla patria il dì 12 luglio 1296 mille e trecento dei valorosi suoi cittadini.

A rimediare tanti disordini occasionati dai due partiti, il Pontefice Clemento V nominò Vicario in Romagna il re Roberto di Napoli (che governò per mezzo de'suoi luogotenenti) quale sentendo che Enrico VI imperatore scendeva in Italia spedì in Romagna Niccolò Gilberto Séntillo con gran numero di militi, che entrato con pretesti improvvisamento in Forlì, assalì i Ghibellini facendo prigione Scarpetta e Pino Ordelaffi, fuggendogli però Sinibaldo e Checco della stessa famiglia unitamente ad altri; e dopo ciò consegnò il governo della città agli Orgogliosi famiglia principale fra i Guelfi, raccomandando Forlì al Marchese di Collina e di S. Martino capo di quella illustre famiglia.

Riavutisi però dalla sorpresa i fuggitivi Ordelaffi cominciarono a radunare partigiani e fatta lega con i Calboli, i quali sebbene di parte Guelfa invidiavano gli Orgogliosi, entrarono nella città, ne scacciarono il Marchese ed i Guelfi e quindi con molta strage di quel partito elessero per capitano e signore a vita Cecco figliuolo di Sinibaldo Ordelaffi (1315), il quale si preparò a respingere il Vicario Regio (1327) che veniva per attacare la città (1328). Dopo varî combattimenti seguiti fra l'una e l'altra parte, fu fermata una tregua tra Cecco o il regio Vicario.

Terminato il vicariato del re Roberto, il Pontefice Giovanni XII dichiarò conte della provincia Ammerico da S. Lucio, che fu costretto portare la sede di governo in Bertinoro, non volendolo ricevere Forlì, nè potendo farsi obbedire, poichè Cecco Ordelaffi per la lega coi Ghibellini di Lombardia divenendo sempre più potente di forze, uscì dalla città con molte schiere, s'impadronì di Lugo, che poscia cedè ai Faentini (1327) ed operò in modo unitamente al Principe di Ravenna, da persuadere l'imperatore Lodovico a spedire un vicario imperiale in Romagna. Venuto questi, il Conte *Chiaramonte* radunò tutti i Ghibellini e s'impadronì di Porto Cesenatico (1329). Mentre però i Ghibellini si preparavano a cose di più alta importanza, ritornato l'imperatore in Germania (1330), rimasero i Forlivesi e suoi alleati per quell'abbandono assediati dal Cardinale Beltrando, cho unito al Principe di Ferrara, ai Bolognesi e Fiorentini dopo una gloriosa difesa fatta da Francesco Ordelaffi, fratello del già morto Cecco capitolò la resa, ritornando Forlì sotto l'amoroso dominio della Santa Sede. Poco durò quella pace, dappoichè sconfitto il cardinale in una battaglia, Francesco Ordelaffi aiutato

dal Signore di Ferrara entrò in Forlì in un carro di fieno (1333), quindi, scacciati i ministri pontifici, si fece capo della città (1338) e fu eletto eziaudio capitano di Cesena (1339). Sostenne con le truppe forlivesi varî combattimenti contro i nemici (1340). Aumentandosi ogni giorno il valore militare de' cittadini, l'imperatore Lodovico, udendo le felici imprese di Francesco, lo nominò e dichiarò vicario imperiale di Forlì.

Nè solo per glorie cittadine fu grande il nome di Forlì in Romagna, ma pur per gli aiuti da essa somministrati ad altre città dell' Italia. Non sarà ricordato da noi che il cardinal Napoleone Orsini trattò nella città nostra in occasione della seconda dieta da essa voluta, di restituire i Bianchi alla capitale della Toscana. Firenze gli negava l'ingresso, ma l'Italia devegli il generoso pensiero. Siamo soddisfatti dal dire che Federico Calboli generale di S. Chiesa domò il tiranno di Osimo, restituì quella città e quel territorio alla Santa Sede: che pentito Guido di Montefeltro della resistenza opposta a Roma, vestì l'abito di S. Francesco; che nel 1309 Jesi e Osimo, città poste sulle sponde dell'Adriatico, soccorse dai Forlivesi, riportarono gloriosa vittoria sovra gli Anconetani; che la Lombardia, la Marca, la Toscana e persino la Liguria sentirono gli effetti favorevoli dell'alleanza stretta coi Forlivesi, divenuti potenti per ingegno, per ricchezze e per militare valore.

La grandezza e la fortezza degli Ordelaffi dispiacque al Pontefice Innocenzo VI a segno, che mosse l' armi contro questi (1341) i quali assistiti dai loro alleati diedero una rotta alle genti ecclesiastiche con molta loro strage (1345). Spossata così la corte romana per la perdita di sue forze, lasciò tranquillo l' Ordelaffi sino all'anno 1355 circa, in cui risoluto il Pontefice di ricuperare gli stati alla chiesa, spedì con molte truppe e danari il bellicoso cardinale Egidio Carillo Albernoz quale, eletto a generale dell'armata Rodolfo Varano signore di Camerino, venne contro dell'Ordelaffi e della lega Ghibellina. Rodolfo pose l'assedio a Cesena difesa eroicamente da Marzia Ubaldini moglie di Francesco (1355) che dopo forte resistenza dovette cederla, rimanendo la detta Marzia unitamente ai figli di Francesco prigioniera.

Grandi furono le prove di valore date da questa incomparabile donna. Costretta a ritirarsi nella rocca, la difese con eroico coraggio e con meraviglia dei nemici i quali vedevano prontamente riparati i danni, che l' armi loro recavano alla fortezza: crollata la torre principale della cittadella, passò in altra rocca, che giorno e notte l' irato cardinale cercava di abbattere. Il padre di lei Vanni, che stavasi al servizio del porporato, entrato nella rocca, encomiò la figlia, l'esortò ad arrendersi, fece comprenderle, essere omai inutile la difesa, la perdita inevitabile, grande la clemenza del cardinale. Non cedè costei alle paterne preghiere, e ammutolì il genitore allor che intese dal di lei labbro quella prudente risposta,

che l'istoria non deve dimenticare. » Voi, o Padre mio, disse la generosa, mi esortaste ad obbedire al consorte. Egli m'ingiunse di difender la rocca, io mi farò seppellire sotto le sue rovine. « Ma oramai mancavanle i difensori, per cui l'invitta donna fu poco dopo obbligata a capitolare, e più dei suoi che di sè stessa sollecita, quelli conservò liberi, essa e i suoi congiunti si diedero prigionieri. A tale perdita si aggiunse quella di Bertinoro, onde l'armata della Chiesa comandata da Galeotto Malatesta mise l'assedio a Forlì difesa lungamente dall'Ordelaffi, quale non essendo soccorso da alcuno, capitolò la resa rimanendo la città in potere del legato della Santa Sede (1358); quindi ai 4 di luglio 1359 entrò il legato in Forlì che incominciava da quel momento a godere della tranquillità e della pace, che da lungo tempo aveva perduta, potè abbellirsi, regolare le strade e coltivare le lettere e le scienze. Questo riposo però di nuovo venne interrotto, dappoichè sollevatisi i Ghibellini (1376) posero a sacco le case dei Guelfi, e molti ne uccisero. Forlì per alcuni giorni si resse a comune. A questa sollevazione corsero gli Ordelaffi aiutati dal Principe di Milano (1377) e riuscì a Sinibaldo di farsi eleggere Signore (1380) ed a porsi in grazia del papa, che lo dichiarò vicario di Forlì per anni dodici e lo confermò negli stati paterni di Castrocaro e Forlimpopoli.

Tante calamità, che dilaniavano la patria per le fazioni Guelfo-Ghibelline sembrava non bastassero a domare la forlivese popolazione. Un altro castigo si aggiunse a Forlì nel 1384, imperocchè il fiume Montone, che scorreva in mezzo alla città e passava sotto al ponte de' Bugari (oggi Morattini) gonfio dall' abbondanza delle acque, allagò la città con incredibile danno degli abitanti (1384). Nè quì le sventure della patria fecero sosta, ma a queste si aggiunse la discordia degli Ordelaffi, perchè Sinibaldo fu fatto prigione dai fratelli Pino e Cecco figliuoli di Giovanni e di Francesco primogenito, quali rimasero confermati dal Pontefice nel dominio di Forlì, Sarsina, Castrocaro ed altri luoghi goduti da' suoi maggiori. Dopo pochi anni morì Pino (1401), rimanendo principe della città Cecco II (1406), che infermatosi e giunto agli estremi di sua vita, fatti radunare intorno al suo letto i principali della città, li pregò di far riconoscere per Signore di Forlì Antonio suo figlio naturale. Mentre però si conciliavano fra i magnati della città queste bisogna, in mezzo al popolo si andò dicendo che Cecco era morto, al che la plebe corse al palazzo e semivivo lo trascinò per le camere, tutto saccheggiando e rompendo, rifiutando di riconoscere Antouio, e protestando di volersi governare a Republica sotto la protezione della Santa Chiesa, con obbligo di dare quel tributo che la famiglia Ordelaffi pagava. Udendo il cardinal Cossa la morte di Cecco e riconosciuta la mancanza dei legittimi eredi, intimò alla città di rendersi puramente alla Santa Sede, e senza veruna condizione, e ciò negato dai Forli-

vesi, condusse l' armata nel territorio (1406) e vi pose l'assedio: conosciutasi però dal Cardinale la difficoltà dell' impresa si venne ad una capitolazione, e i patti segnati furono i seguenti.

« Che la città rimanesse libera »

« Che ne fosse levato l' interdetto »

« Che pagasse il tributo che pagava l' Ordelaffi »

« Che ajutasse la Chiesa in occorrenze di guerre »

« Che Forlimpopoli rimanesse alla Chiesa »

« Che nella rocca di Forlì fosse messo presidio metà forlivese e metà pontificio »

« Infine che risiedesse in Forlì un oratore per Sua Santità ».

Mentre però davasi esecuzione alle convenzioni ed ai patti, il Cardinale sorprese la città, se ne impadronì ed inalzò bandiera pontificia con somma sorpresa degli abitanti, i quali videro la città prima occupata che difesa. Prime operazioni del cardinale furono quelle di esiliare molti cittadini sospetti, quali sdegnati cominciarono a tener pratiche con gli Ordelaffi (1410): laonde vedendo il pontefice Martino V a cagione dello scisma di non potere conservare Forlì, stabilì patti segreti con la famiglia Ordelaffi, ed ammise nella città Antonio di Cecco e Giorgio di Tebaldo, che venuti in questione fra loro per sete di governo, Giorgio fe' imprigionare Antonio, rimanendone egli solo assoluto Signore sino all' anno 1422 in cui morì, lasciando un figliuolo chiamato Tebaldo sotto la tutela della madre Lucrezia degli Alidosi, quale raccomandò al duca di Milano; ma avendo Lucrezia, indotta dal fratello Signore di Imola, fatta alleanza coi Fiorentini, ruppe le buone relazioni col duca di Milano, quale sdegnato s' impadronì d'Imola e Forlì, liberò di prigione Antonio Ordelaffi e consegnò la città al pontefice Martino V (1424) che rimandò a governatore Domenico Capranica (1426). Mentre ciò succedea, Antonio Ordelaffi teneva pratiche cogli antichi Ghibellini del paese (1432), quali favoriti dal duca di Milano suscitarono un tumulto, ed impadronitisi del palazzo, fecero prigione il Governatore Pontificio ed acclamarono Signore di Forlì Antonio, che si recò immediatamente nella città incontrato con grande applauso dal popolo (1433). Ciò avvenuto, non credendosi ben forte nel paterno trono spedì Antonio ambasciatori al papa Eugenio, pregandolo umilmente dell' investitura dello stato (1434), il che ottenne quasi dopo due anni di trattati; fu ricevuto in grembo della Chiesa e dichiarato vicario di Forlì.

Rimase tranquilla la città sino all'anno 1436, in cui insorta nuova guerra fra il Pontefice Eugenio IV ed i Visconti, Antonio videsi scacciato nuovamente da Forlì dal generale pontificio Conte Francesco Sforza, e ritornò la città al governo

ecclesiastico, ma per pochi mesi, poichè rimasti superiori i principi di Milano, Antonio s'impadronì di nuovo della città (1438) e fu per la pace dal Pontefice in quella qualifica confermato. Morì Antonio e lasciò eredi Cecco III, e Pino figliuoli. Cecco andò a combattere con una schiera di Forlivesi al servizio dei Veneziani che molto si distinsero per coraggio e sapere nelle armi e Pino, ritornato il fratello Cecco, lo fece prigione e l'uccise (1466), rimanendo egli unico principe di Forlì; nel quale stato fu confermato da Sisto III, che mandogli la investitura del Vicariato per lui e suoi figliuoli legittimi, ed in mancanza chiamò il figlio naturale Sinibaldo. Comandò Pino le truppe milanesi (1473), fu generale della Santa Sede all' impresa di città di Castello, che riescì felicemente (1478), ed in tutte le sue spedizioni videsi accompagnato da molta armata gioventù forlivese.

Mentre le condizioni cittadine crescevano in prosperità ed in ricchezze, morì compianto (1480) lasciando erede Sinibaldo suo figlio naturale, che fu ammesso dal Pontefice nel principato di Forlì. Ma Francesco e Antonio figliuoli dell'ucciso Cecco III, che dopo la espulsione sofferta, vivevano presso lo zio Galeotto Manfredi, a vendicare la morte del padre, ajutati da' loro partigiani, assalirono improvvisamente Forlì e se ne impadronirono, morendo di naturale malattia pochi giorni appresso Sinibaldo.

Dopo quel fatto il Pontefice Sisto IV, ad onta della investitura da Paolo II accordata a Cecco, dichiarò la città devoluta alla Santa Sede e la fece occupare da Federico Duca di Urbino, quindi ne infeudò Girolamo Riario sposo di Catterina Sforza Signore d'Imola. Governò questi sino all' anno 1488 in cui molti congiurati saliti alle camere di Girolamo, l' uccisero gettando il suo cadavere ed i mobili dalle finestre del palazzo nella pubblica piazza, gridando *libertà libertà*, tutto saccheggiando e mettendo a rovina. Fuggì Catterina atterrita per chiudersi nella fortezza, ma trattenuta dai congiurati fu fatta prigione insieme ai figliuoli, ed il popolo circondò d'assedio la fortezza, soccorso dal governatore di Cesena per la Chiesa. Il Castellano all' intimazione de' sollevati negò rendere la rocca se non gli veniva comandato da Catterina. Questa persuase i congiurati a lasciarla entrare, che avrebbe indotto il castellano a renderla; ma entrata negò di uscirne e minacciata della morte de' figli, rispose con fermo animo che aveva modo di farne degli altri (1). Ben presto però fu liberata dall' assedio, giacchè accorsa l' armata del Duca di Milano e del Signore di Bologna, dissipati i congiurati, rese Forlì a Catterina; dopo di che fece aspra vendetta della morte dello sposo uccidendo e

(1). Narrano alcuni, che questa gran donna di cui si onora Forlì abbia avvisati a tutti i modi di sposarsi all' avversario, cui fece dono di una superba armatura.

confiscando i beni dei sollevati, e fece acclamare Signore di Forlì e sotto la sua tutela (1489) Ottaviano Riario primogenito del Conte Girolamo. Mentre Catterina governava per il figliuolo, il Pontefice Alessandro VI, fatta lega col re di Francia Lodovico, che aveva conquistato il ducato di Milano, spedì Cesare Borgia suo figlio Duca di Valenza con grande armata onde acquistasse la Romagna, e s' impadronisse di tutto lo stato di Catterina (1499).

Il Borgia recatosi in Romagna con molte truppe s' insignorì di Forlì a riserva della rocca, nella quale Catterina erasi fortificata e la strinse da tutte le bande. Catterina rifiutò sempre di cedere, ed il Valentino dopo varî assalti nei quali venne respinto, ordinò che fosse assalita la fortezza da ogni parte e se ne impadronì con molta strage de' suoi, rimanendo Catterina prigioniera del Borgia (1500). Per questa vittoria fu dichiarato dal Pontefice Duca di Romagna; ma per poco gli fu favorevole la fortuna (1504) giacchè morto Alessandro, e succedntogli Giulio II, la città di Forlì incominciò a tumultuare e furono chiamati di nuovo gli Ordelaffi. Venne Antonio e s' insignorì della città, ma non delle fortezze che si conservavano per il Borgia; e mentre era in trattato di acquistarle con danaro dai castellani, morì Antonio rimanendo unico della famiglia Ordelaffi Lodovico, fratello naturale di Antonio, che dopo grande tumulto fu proclamato Signore della città. Ciò però non piacque al pontefice Giulio, che voleva restituire Forlì alla Chiesa: spedì quindi il Duca d'Urbino con un' armata nel Forlivese, ed i partigiani della Chiesa dopo un forte tumulto innalzarono lo stendardo ecclesiastico alla finestra del palazzo pubblico.

Con la fuga di Lodovico Ordelaffi ultimo di quella famiglia cessò il suo dominio in Forlì, lasciando soltanto un nome ed una gloria, che non perirà finchè durino i monumenti e le civiche istorie.

Intanto l' Arcivescovo di Ragusi il 6 aprile 1504 faceva solenne ingresso e prendeva possesso della città a nome della Chiesa incontrato dal clero e magistrato. In tal modo ritornò Forlì sotto il pacifico governo della Santa Sede. Si tenne prima consiglio della città dopo l' ingresso del legato in casa di Luffo Numai alla presenza del medesimo in numero di settantadue consiglieri. Furono inviati ambasciatori a prestare ubbidienza al sommo Pontefice, e diversi notabili cittadini presentarono i capitoli del governo della città. Fu aumentato il numero dei consiglieri di trentadue, che formarono in tutto 104 e fu fatta una scelta di duecento settantasette cittadini che si chiamarono sopra numerari, onde surrogare nelle eventualità i consiglieri. L' anno 1515 si estrassero dai 104 i conservatori, e ne fu scelto per primo capo Annibale Baldi. Le fortezze che ancora si conservavano per il Valentino furono restituite ai ministri della Chiesa pel convenuto compenso di 15 mila scudi. Così felicemente si viveva in Forlì in questi giorni eccetto che

qualche volta le due fazioni Guelfa e Ghibellina venivano alle mani fra loro. Ma a quietare tante discordie e togliere le occasioni agli omicidi che si avveravano frequentemente si stabilì dal presidente della Romagna Monsignor Luigi Guidiccioni un collegio di novant'uomini i più stimati (1545) ed amatori della pace che furono detti i *novanta Pacifici* (1563). Questo lodato consiglio riescì ad acquietare la città, far dimenticare il nome guelfo e ghibellino, e cessar l'invidia fra gli abitanti; avendo un corpo di truppa al loro soldo, e rendite particolari sopra i dazi del paese; quindi nascendo rumori correvano ad acquietarli, e se ciò non bastava facevano arrestare gli ostiuati. Con queste savie disposizioni continuò Forlì a governarsi da' sommi Pontefici aumentandosi i progressi delle lettere e delle arti, e migliorandosi i costumi, se ne vide un frutto nell'istituzione dell'Accademia dei Filergiti (1574), alla quale appartennero sempre soggetti di somma dottrina. La quiete di questa città fu interrotta l'anno 1642 allorchè il duca di Parma in guerra con la Santa Sede per la ricupera di Castro, costrinse Forlì a dargli vettovaglie. e riceverlo nella città; ma cessata la guerra fra il Pontefice ed il Duca si verificò un riposo non interrotto sino all'anno 1796 in cui scesi in Italia i Francesi guidati da Napoleone Buonaparte dopo molte vittorie s'impadronirono della maggior parte della penisola e della provincia di Romagna, per cui Forlì fece parte della nuova organizzazione data dai Francesi, appartenendo alla repubblica Cisalpina. e l'anno 1805 al regno italico (sotto l'imperatore Napoleone). Fu capitale del dipartimento del Rubicone, fino al momento in cui vinto l'imperatore l'anno 1815 ritornò al dominio della Santa Sede, e da quell'epoca in poi rimase fedele ai pontefici, meno le momentanee interruzioni del 1831 e 1849. Nel riparto territoriale Forlì fu creata capitale della Legazione colla residenza di un cardinale. Le principali città che conta sotto del suo governo sono Cesena, Rimini, Sarsina, S. Arcangelo ed altre bastando accennare avere dipendenti comuni settantadue.

Dopo aver dato un'idea de' dominj ai quali andò soggetta questa illustre città di Romagna, diremo che la nobiltà forlivese è antichissima e ragguardevolissima. Le famiglie più antiche in oggi estinte sono quelle degli Allegretti, degli Aspini, degli Augustini, dei Belmonti, dei Berengari (1), dei Calbolesi, dei Morattini, degli Ordelaffi, degli Orgogliosi, dei Piazza, dei Zampeschi e di più altre.

Talune si trapiantarono altrove come quella degli Ordelaffi in Pesaro e dei Teodoli in Roma. Ma se poche sono rimaste le famiglie nobili scarso non è il numero degli uomini che portarono lustro e decoro in ogni secolo alle scienze ed alle arti, quindi Forlì può dire che se il tempo distrusse i marmi ed i bronzi, non così

(1). Pensano gli Storici che i due Berengarî, che tennero dominio e titolo di re d'Italia fossero forlivesi.

avvenne del sapere e delle virtù contro cui non può rigore di fortuna o di età e perciò sino a noi giunsero d'invitto retaggio; quindi nello studio della nobilissima scienza teologica primeggiano Vilducci, Rosanni, Cortesonni e Marco Antonio Pagani de' minori Conventuali professore di Teologia in Venezia e Padova che sedè nel Concilio di Trento parlando a que' sapientissimi padri.

Ma più larga via si dischiude alle lodi dei Forlivesi che abbracciarono lo studio del diritto umano e divino contando Raniero Arsendi Maestro di Bartolo da Sassoferrato professore di giurisprudenza in Bologna, Pisa e Padova, Facchinei carissimo a varî principi e lettore di diritto in Pisa; Merlini di cui il trattato *de Ipothecis et de legittima* suonano continuamente nel foro contenzioso senza aggiunger Gaddi, Paulucci, Castellini, Albicini, Orceoli Balducci, Merenda, Maseri, ed in questi ultimi tempi Bofondi e Savorelli.

Ebbero i natali in Forlì Gnocchi e Maseri lodati filosofi, ma sopra tutti è a nominarsi Guido Bonatti metafisico perspicace che visse nel secolo XIII ed insegnò astronomia nella università di Parigi, e per tacere di altri in tempi meno remoti, diremo che ebbe lode un Cesare Scanelli per le sue lettere cosmologiche.

Passando all'istoria contasi Flavio Biondo che fu segretario della repubblica veneta e di quattro Pontefici. Immensa erudizione è nelle opere di Flavio, cioè *de Roma triumphante, de origine et gestis venetorum, Decades, Imperatorum romanorum vitae. Italia illustrata.* Sono pure ricordevoli l'Oliva, che scrisse la vita di Catterina Riario Sforza ed il Marchesi e Bonoli storici patrî.

Conta fra i letterati Cecco Rubeo e Nerco Morando amici del Petrarca, Marco Antonio Mambelli detto il Cinonio, celebre per la sua opera di osservazioni sull'idioma italiano, Pellegrino Gaudenzi e Melchior Missirini.

E tra i poeti meritò sommi elogi Gneo Cornelio Gallo sì caro alle muse, che fu amico di Virgilio, come rilevasi dai versi che scrisse allorchè G. C. Gallo era afflitto per essere stato da Citeride liberta di Volumnio, ch'egli chiama Licori, per Marco Antonio abbandonato (1). Fu anche primo tribuno, pretore e legato nell' Egitto ove operò molte cose degne di memoria e pel suo valore sì nelle armi che nelle scienze si aprì larga strada nella corte di Augusto Ottaviano. Quanto questi in lui confidasse lo dimostra chiaramente Eutropio nel VII libro (2), allorchè descrive la rotta di Antonio in mare e accenna i progressi

(1). Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem:
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris
Carmina sunt dicenda.

(2). Cornelius Gallus praemissus a Caesare, quatuor legiones, quas Antonius apud Cyrenas praesidii loco constituerat, suscepit in fidem; atque inde paraetonium primam Ægypti a Libiae partem civitatem cœpit, ipsumque Antonium continua apud Pharum vicit.

contro di quello in terra; quindi meritamente conseguì di essere da Cesare del nuovo acquistato regno d'Egitto creato primo prefetto come riferisce l'accennato Eutropio (1). Ornò inoltre secondo l'Eremitano l'Italia di bellissimi marmi, quali trasportò dall'Egitto e molte altre cose oprò tutte onorificentissime. Tradusse in latino Euforione Greco e scrisse altre opere, ma delle tante elegìe che compose, poche ne pervennero a noi. Trista fu la sua fine, dappoichè, troppo libero nel dire, incontrò la disgrazia del principe così che vedendosi abbandonato e negletto troncò col suicidio i suoi giorni. Conta pure nella poesia Giacomo Allegretti latino cantore che fiorì nel secolo XIV. Egli scrisse una poesia pastorale, pubblicò quelle di Cornelio Gallo, e fu tenuto in gran pregio dai suoi contemporanei. Publio Fausto Andrellini dal secolo XV coronato poeta in Roma ed in Parigi, che fu dottore in legge, ristoratore dell'idioma latino in Francia, caro al re Lodovico XII: Vincenzo Piazza buon poeta ed Accademico della Crusca e Piacentini, che di epici carmi latini vestì la Gerusalemme liberata del Tasso.

Aggiungendo i nomi dei professori di belle arti, care compagne della poesia, nomineremo Ansovino da Forlì discepolo dello Squarcione, Bartolomeo da Forlì scolare del Francia, Guglielmo degli Organi uno dei migliori alunni del Giotto, che fiorì nella età del non meno rinomato pittore Guglielmo Baldassarre Carrari, e sopra tutti Marco Melozzo architetto e famoso pittore del secolo XIV che deve aversi fra quei grandi Italiani, che allargarono i confini della pittura; egli fu inventore dell'arte di dipingere il sotto in su e negli scorci e nella prospettiva valentissimo; in Roma ed in Forlì trovansi i non mai abbastanza celebrati suoi dipinti. Vuolsi pur ricordare Livio Agresti lodato dal Vasari e dal Baglioni. Infine Palmegiani, che dipinse le Cappelle appartenenti ai Riari e a Catterina Sforza: Leone Cobelli pittore, storico e suonatore a niuno secondo nell'età sua, da ultimo Minzocchi e Modigliana anch'essi buoni pittori.

Sortì i natali in Forlì Lodovico Urbevetano, che nelle cose della musica fu uno dei più grandi maestri dell'epoca, che lasciò pregevoli libri in questa scienza e fu l'inventore delle note sulle articolazioni delle dita. E dalle arti destinate al diletto passando agli studî delle scienze severe, ci piace ricordare Andrea Saffi, o Ziaffi valentissimo in giurisprudenza, Paolo Salazio fisico eccellente, Rinalduccio Eremitano di S. Agostino teologo e filosofo, Checco di Mileto de Rossi segretario di Francesco Ordelaffi il grande, e Nerio Morandi segretario dell'Imperatore Carlo IV, ambedue legisti insigni e poeti famosi: Marco vescovo Vandalese celebre

(1). Caesar Alexandria, urbe omnium longe, opulentissima et maxima, victor potitus est, cum tota Ægypti regione; praepositusque est ei Gneus Cornelius Gallus datus.

oratore, Giuliano Numai medico e filosofo rispettabile. Ricordiamo Bajozzo Pontiroli caro a Niccolò Marchese d'Este e a Giovanni XXIII. Utilmente impiegato nelle ambasciate fu Tito Torelli: grande fu la dottrina di Niccolò Dall'Aste arcidiacono di Forlì, quindi Vescovo Maceratense e rispettato per sapere in medicina e in letteratura Guido Peppo detto dalle Selle. Chi ignora il nome e non ricorda le opere di Flavio Biondo segretario di diversi pontefici, autore di classici studi sull'Italia, sulle antichità romane: chi non sa quanto si segnalò nella filosofia e nella medicina Bartolomeo Lombardini, del cui talento si valsero l'Imperatore Federico III, l'infelice Girolamo Riario, e il duca Valentino Borgia?

Ricordiamo il nome di Antonio da Forlì, gran letterato, canonico e altarista della basilica Vaticana, Niccolò Tornielli, famoso giureconsulto, politico rispettato dell'età sua: Giovan Francesco Berti detto Codro, distinto letterato, discepolo del famoso Pompeo Leto. Non è a dimenticarsi il nome di Paolo Guarini poeta e storico commendato da tutti: Filippo ed Antonio Hercolani, l'uno vescovo di Alatri, l'altro di Cariati: Lodovico Vannini che si distinse nel concilio di Trento: Pier Giovanni Aleotti caro a cinque Pontefici, custode del tesoro serbato nella mole Adriana, vescovo Forlivese, maestro di camera di Giulio III e di Pio IV. A costui deve la patria la erezione dei novanta Pacifici. Fra i Gaddi ricordiamo quel Guglielmo che fu in Milano Uditore di S. Carlo Borromeo e quel Francesco canonico Liberiano, medico e filosofo distintissimo. Una gloria di Forlì è Girolamo Mercuriali, medico e letterato caro all'Imperatore Massimiliano II, raccoglitore d'una superba galleria di quadri, amato e rispettato al segno da essere onorato di una visita della patria magistratura nei momenti estremi di vita e da un decreto che ordina l'erezione della sua statua da farsi nella pubblica piazza (1).

Lungo sarebbe il tessere l'elenco degl'illustri uomini forlivesi· ci limiteremo pertanto a rammentare una gloria moderna, il principe degli anatomici, l'uomo di fama europea, Giovan Battista Morgagni, professore dell'Università Padovana, medico, letterato, filosofo insigne, a cui furono aperte tutte le accademie e le società scientifiche dell'Europa, che il famoso Barone de Haller chiamò primo fra gli anatomici, che tale fu dichiarato dagl'istituti medico-scientifici di Londra e di Parigi, primato che niuno dei posteri potè finora contendergli, perchè può riguardarsi come il creatore della anatomia patologica, le cui luminose traccie e la scuola immortale furono seguite da tutti: onore tanto più singolare in quanto che gli stranieri furono sempre gelosi della gloria d'Italia. Nel 1774 a spese pubbliche gli fu eretto un monumento nella cappella della Concezione della chiesa di S. Girolamo, oggi parocchia di S. Biagio e nella gran sala municipale.

(1). Parla il Marchesi delle sue opere nel libro – *Vitae virorum illustrium Foroliciensium.*

Vuole debito di patria riconoscenza, che teniamo parola del vivente cavaliere Giorgio Regnoli forlivese, che degnamente sostieno la cattedra di clinica-chirurgica nella università Pisana, degno successore dell'illustre Vaccà Berlinghieri, uomo benemerito dell'umanità per la dottrina, per la stima, che gode dei grandi uomini contemporanei. È ascritto alle primarie accademie d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e di Germania; è il suo nome una gloria del nostro paese. Nè men chiaro per sapienza và il nome del Cav. Carlo Matteucci professore anch'esso della università Pisana, uomo di fama europea, caro al gran Duca di Toscana, che gli fu largo di onorevoli titoli.

Quando nel secolo XV con la invezione della stampa salutò il mondo la prima volta quella scoperta mirabile, che dovea aprire immensa strada al progresso e alla civiltà, e consegnare ai secoli sussegnenti le produzioni dell'umano ingegno, vide la mia Forlì Giovanni e Gregorio de Gregorî abili tipografi, e più tardi Francesco Marcolini, che professò quest'arte non trascurando le lettere, e fu autore di lodatissime incisioni in legno, delle quali si valse per aggiungere un ornamento e un pregio alle opere da lui pubblicate.

Ha Forlì dati alla Chiesa uomini insigni per santità e per dottrina. Ricordo come una delle sne glorie il nome di Pasquale II nato nel Castello di Bieda soggetto al dominio della repubblica Forlivese (1). Conta moltissimi Cardinali il primo dei quali Alberto Teodoli appartiene al secolo XII (2). Molti di essi si distinsero per egregi fatti, per profonda dottrina e per opere di carità istituite. Si segnalava fra i porporati il forlivese Stefano Nardini creatura di Sisto IV, che fondò in Roma il collegio, che porta il suo nome, ove gratuitamente s'istruiscono nella pietà e nelle lettere cinque giovani di Forlì. Vanno celebrati per sapienza non meno che per insigni cariche sostenute i Cardinali Numai, Paolucci, Piazza, Merlini, amati da Leone X, da Alessando VII, da Innocenzo XI, da Clemente XIII come al presente a tutta ragione si gloria del Cardinale Giuseppe Bofondi, che ascritto alla Curia Romana nel 1822, fu dal regnante Pontefice con la romana porpora meritamente onorato. Sono oltre a sessanta gli arcivescovi e vescovi forlivesi, e moltissimi possono dirsi i personaggi, che si segnalarono in Roma e nello stato pontificio per egregi fatti e per cariche sostenute o nella ecclesiastica gerarchia o negli istituti monastici.

---

(1). Questa terra appartenne alla famiglia Ranieri, e come si raccoglie dalle patrie memorie, era allora il castello di Bieda, contado di Galeata di Romagna e terra in quella età sottoposta alla giurisdizione dei Forlivesi.

(2). Fu creato nel 1127 dal Pontefice Onorio II.

E se Forlì diede allo stato personaggi insigni nelle dignità della chiesa, nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, non men grande apparve negli uomini d'armi che sorti in varî tempi, resero chiaro il loro nome non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Ricordiamo fra i primi quel Cesare Hercolani prode capitano di Carlo V, che ferì il cavallo di Francesco I di Francia, allorchè il fece prigioniero a Pavia, togliendogli uno degli sproni d'oro ed un ritaglio della gualdrappa dorata, che usava quel re nel giorno, in cui combattea contro le armi di Cesare (1). Non avvi famiglia illustre ed antica in Forlì, che non possa vantare il nome di qualche uomo d'armi, che siasi segnalato in quella età specialmente in cui la patria mia videsi lacerata dalle fazioni, dalle intestine discordie e dalle guerre civili. Prodi furono gli Ordelaffi, gli Orgogliosi, i Brandolini, i Zampeschi, gli Hercolani, i Calboli, i Laziosi, i Guarini, i Savorelli, i Petrignani, i Gaddi, i Teodoli, gli Albicini e al disopra degli altri Berengario re e imperatore: ricordiamo il Mostarda e il Romanello, il cui nome figura fra i campioni della celebre disfida di Barletta, che fiaccò l'orgoglio francese (2). Si distinsero nelle armi i Berengarî, i Dall'Aste, i Torelli, i Marchesi, i Nardini, i Castellini, gli Orsi, gli Orselli, i Bezzi, i Numai, i Paulucci, gli Augustini, i Maldenti: percui può dirsi con istorico fondamento, che il valore spiegato nelle armi ha costituito la nobiltà delle famiglie patrizie, delle quali si onora Forlì.

E poichè abbiamo rammentate le glorie militari di questa insigne città, ragion vuole che quelle cose ricordiamo del pari che alla religione appartengono. Risulta da incontrastabili documenti d'aver essa abbracciata la religione cristiana sino dal primo secolo della chiesa. Allorchè il principe degli Apostoli ordinò vescovo S. Appollinare e lo spedì a predicare il Vangelo in Ravenna e in tutta l'Emilia, la vicina Forlì potè godere i salutari effetti di questa predicazione evangelica. Ce ne convince il vedere che al compiersi del secondo secolo il santo vescovo Mercuriale, venuto fra noi per propagare la religione di Gesù Cristo, confermò la fede col sangue, e non molto dopo vide Forlì i santi martiri Grato e Marcello diaconi e suddiaconi di Mercuriale ottenere la palma del martirio. Sul finire del secolo V l'invitto martire Valeriano con ottanta compagni cadde vittima dell'odio di Leone Baucio, persecutore feroce dei cristiani attaccato dall'Ariana perfidia, che recè immensi

---

(1). Grato l'Imperatore al prode guerriero forlivese lo cinse di propria mano del cingolo militare, lo creò Barone, lo arricchì di privilegi accordandogli la facoltà di aggiungere nello stemma gentilizio altri emblemi a quel fatto allusivi. Questi fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Girolamo in Forlì ove trovasi il suo ritratto. E nella Pinacoteca pubblica evvi un quadro dell'Agresti che lo rappresenta in figura intiera, dono fatto dalla famiglia Hercolani alla Comunale Galleria per onorare maggiormente il suo nome.

(2). Vedi la disfida di Barletta descritta dal Marchese Massimo d'Azeglio, e troverai che fra i nomi di quei valorosi figura quello di un Forlivese.

danni alla chiesa. Onora Forlì il nome del concittadino, che appartenne all'inclito ordine dei servi di Maria S. Pellegrino Laziosi e conta fra i beati Marcolino Armanni domenicano, Niccolò Solombrini conventuale, Bonaventura Torelli servita. Morirono in Forlì i beati Geremìa Lambertenghi Comasco, Giacomo Veneziano e Giacomo Ungarelli di Padova, dei quali Forlì conserva le spoglie mortali.

I nomi di altri venerabili avremmo ad aggiungere. In prova peraltro che sempre la pietà e la religione fu cara ai Forlivesi ci basti accennare i venerabili Carpantieri, Valeri, Torelli, Dall'Aste, Orselli, Facchinei, Marchesi, Merenda, Paulucci, Augustini, Brandolini, Albicini e molti altri, i quali morirono non solo in odore di santità ma con gli scritti e con l'esempio di schietti ed innocenti costumi lasciarono perpetuo ammaestramento, che la vera dottrina non deve giammai scompagnarsi dall'onestà e dalla religione. E qui ci pare luogo opportuno a presentare la serie dei vescovi, che governarono la chiesa forlivese come quelli che aggiungono un nuovo argomento di onore alla illustre città. San Mercuriale nato in Albanìa d'Armenia è il primo, di cui si conserva memoria. Visse questi nel IV secolo. Il Bonoli accurato istorico forlivese parla di un altro S. Mercuriale, che governò quella sede sul principio del secondo secolo (1): l'opinione più probabile è quella che nella prima età della chiesa la provincia dell'Emilia fosse confidata alle cure spirituali di S. Appollinare e de' suoi successori. Rilevasi da una leggenda devota che il santo vescovo e patrono Mercuriale la liberò da un drago orribile che l'infestava; che visitò i luoghi santi; che riportò da Gerusalemme insigni reliquie del Profeta Geremia, dell'Apostolo Giacomo e di tre santi innocenti. Secondo vescovo di Forlì fu S. Crescenzio che nell'anno 649 intervenne al concilio celebrato in Roma per comando del Pontefice Martino I. A quello che si tenne nel 680 era presente Vincenzo prelato di singolare bontà e caro al pontefice S. Agatone. Ricorderemo del pari i nomi di quelli che si distinsero nella pietà e nello zelo. Figurano in questo novero Bartolomeo, Paolo e Appollonio. Nel 963 vivea Uberto forlivese pastore vigilantissimo e vuolsi che in tal epoca soggiornassero i vescovi in S. Maria di Schiavonia, chiesa che fu officiata dai canonici, finchè vennero tutti aggregati alla Cattedrale. Nel 1116 Pasquale II, ad istanza della contessa Matilde, dichiarò vescovo di Forlì Pietro I. Mentre era vescovo Alessandro I l'imperatore Federico I concesse agli ordinari di Romagna il privilegio di non potere essere costretti, neppure dall'internunzio imperiale, ad alcun balzello tranne per cose

(1). Il Marchesi ammette due santi Mercuriali: il primo cioè quello del secondo secolo, l'altro pur santo che intervenne nel 359 al celebre concilio di Rimini, in cui fu condannata l'eresia Ariana protetta da Tauro Prefetto dell'Imperatore Costanzo, fautore principale di quell'errore.

riguardanti opere pie e decretate dalle antiche leggi: il vescovo Alessandro I intervenne al concilio generale convocato da Alessandro III romano pontefice, dopo il quale cedè S. Martino ed altri beni al convento di S. Mercuriale, donazione indi confermata nel 1233 da Rinaldo commissario di papa Gregorio IX. Inoltre Alessandro I fu fatto suo vicario nel 1188 da Gerardo arcivescovo di Ravenna, quando partì per la crociata di Palestina: nell' archivio di S. Mercuriale, prima che si bruciasse nel 1173 esisteva un istromento, in cui appariva che l'abate di tal chiesa aveva date al vescovo di Forlì tredici tornature di terreno per fabbricarvi il palazzo episcopale, ricevendo in cambio altrettanta terra dal vescovo presso la torre dei Fiorentini; tanto asserì Alessandro I ai più vecchi della città. Nel 1225 fu consacrato vescovo Ricciardello Belmonti de' signori delle Caminate, amato assai, e nel 1237 lo divenne il forlivese Enrico I di Pellegrino Bulgarello Carbonesi.

Nel 1225 divenne vescovo Richelmo arcidiacono della cattedrale, il quale intervenne al sinodo di Ravenna per rimediare ai disordini di quella chiesa e delle suffraganee non che per reprimere la violazione delle giurisdizioni ed immunità di dette chiese, per cui i Forlivesi furono scomunicati dall' arcivescovo Filippo. Venuto il senato di Forlì nel 1264 ad un accordo coll' arcivescovo, fu stabilito ch' egli dovesse essere cittadino e nobile di Forlì; che i Forlivesi dovessero in Romagna difendere la giurisdizione della chiesa ravennate, e viceversa questa proteggere la città di Forlì contro chiunque volesse opprimerla, tranne il Papa e l'Imperatore, ed altre cose che il Bonoli riporta a detto anno. Indi l'arcivescovo di Ravenna nel 1267 convocò in S. Mercuriale il sinodo provinciale e con altri nove vescovi fu presente alla consacrazione, che fece Richelmo dell'altar di S. Valeriano nella cattedrale, aprì l'arca e fece la ricognizione delle ossa di quel santo martire e glorioso patrono di Forlì. Questo benemerito vescovo edificò l'episcopio nell'anno 1260, che in seguito fu ampliato dai successori. Nell'anno 1270 tenne la sede Rodolfo I, che al capitolo e canonici di S. Croce cedè la chiesa di S. Valeriano in Castruccio colle sue pertinenze e ragioni che aveva sulla pieve di S. Maria dell'Acquedotto. Nel 1285 o 1286 fu fatto vescovo Rinaldo, e Bonifacio arcivescovo di Ravenna celebrò il sinodo provinciale nelle stanze di S. Mercuriale coll'intervento dei vescovi suffraganei di Forlimpopoli, Cesena, Sarsina, Faenza, Imola, Adria, e Rinaldo di Forlì e dei procuratori de'vescovi di Parma, Modena, Bologna, Cervia. In esso si trattò di molte cose appartenenti al divin culto, alla immunità delle chiese, all'autorità de'vescovi e simili. Per morte del vescovo Taddeo venne eletto alla sede di Forlì dal capitolo Peppo Ordelaffi arciprete di S. Martino; ma Rinaldo conte della provincia vietò a nome di Bonifacio VIII ad Obizzio arcivescovo di Ravenna di consacrarlo e di approvarne

l'elezione: eletto ancora dai Pompiliesi alla sede di Forlimpopoli, venne egualmente riprovato da Benedetto XI.

Nel 1346 fu nominato vescovo di Forlì Raimondo, che non apparisce nei cataloghi dei vescovi di questa chiesa. Nel 1348 si dice vescovo Pietro di Pino beneventano; ma questi o fu solamente eletto vescovo di Forlì o poco dopo la sua elezione a questa cattedra fu trasportato a quella di Viterbo. Paolo da S. Rufillo era vescovo nel 1379 e nel 1384 ebbe a successore Simone de Pagani da Reggio di Lombardia, già vescovo di Volterra; quantunque l'antipapa Benedetto XIII a provare giuridica la propria scismatica autorità nominasse nel 1390 certo Ortando, fu quale intruso deposto da Bonifacio IX. Nell'anno seguente a Simone si diede in successore il forlivese Scarpetta Ordelaffi, figlio naturale di Francesco, che fece suo vicario l'abate di S. Mercuriale Giovanni Numai pure di Forlì, personaggio di somma prudenza, e che di poi gli successe nel vescovato; intervenne al concilio di Pisa nel 1409, e morì in Roma nel 1411, essendo abate commendatario di S. Mercuriale: fu sepolto in S. Maria Maggiore. In sua vece Giovanni XXIII elesse il forlivese Matteo, che taluni dicono de' Fiorilli, e morendo nel 1413, quel Papa nominò in suo luogo Alberto III. de' Boncristiani: non potè prenderne possesso, giacchè Gregorio XII che era in Rimini creò vescovo Giovanni Strata imolese di potente e ricca famiglia, il quale essendosi presentato prima dell'altro ottenne il possesso, e nel 1418 fu confermato da Martino V. Avanti questo papa, Alberto nel concilio di Costanza e nel venerdì santo 1418 recitò una solenne orazione latina e fu fatto vescovo di Comacchio. Al detto Giovanni V nel 1427 successe Giovanni VI Caffarelli romano, il quale intervenne al concilio generale di Ferrara; elesse in vicario Ugolino Orvietano arcidiacono di S. Croce: sotto il vescovato del Caffarelli accadde nel 1428 il prodigio della Beata Vergine del fuoco. Nell'anno 1433 Guglielmo Bevilacqua forlivese s'intruse nella sede e fu deposto da Eugenio IV. Nel 1437 fu fatto vescovo il cittadino Lodovico Piranni minore conventuale. Nel 1449 Mariano vescovo passò alla Sede di Sarsina, e il vescovo di quella città Daniele d'Alunno da Lodi ebbe la cattedra vescovile di Forlì; lodato per sapere e consiglio. Gli successe nel 1463 Giacomo Paladini nobile ed arcidiacono della cattedrale di Forlì, che venne consacrato con molta pompa in S. Francesco dai vescovi di Bertinoro, Cesena e Faenza. Il di lui vicario Alessandro Numai forlivese, di grande letteratura e già arcidiacono di Forlì e protonotario apostolico, fu da Paolo II fatto vescovo nel 1470. Indi Sisto IV lo spedì Nunzio all'imperatore Federico III, ed al di lui fratello Luffo concesse diversi privilegi: fu questi il primo che in Germania accordò nel 1476 facoltà ai Domenicani di promulgare pubblicamente la recita del rosario e ciò alla presenza dell'imperatore.

Tommaso Dall'Aste forlivese nel 1485 venne eletto vescovo da Innocenzo VIII e pel suo sapere e destrezza fu da' Pontefici adoperato in parecchi affari; già si disse che sotto di lui ebbe origine la congregazione di carità: morì in Roma nel 1512, e con onorevole memoria fu sepolto in S. Tommaso in Parione presso il collegio Nardini. Giulio II elesse in sua vece Pietro II Griffi, prelato egregio, cui furono affidate importanti nunziature e legazioni: morì in Roma nel e 1516 in suo luogo Leone X creò vescovo Bernardo di Antonio Medici canonico di Firenze; avendo però questi rassegnata la sede, Clemente VII nel 1526 la conferì al celebre cardinal Niccolò Ridolfi fiorentino, suo parente, perchè nato dalla sorella di Leone X. Il Cardella nelle *Memorie Storiche* dei Cardinali di S. C. pag. 267, dice che il cardinale Alessandro Farnese, poi Paolo III, fu fatto nel 1533 vescovo di Forlì; altrettanto nella vita di Paolo III scrive il Novaes, citando l'Oldoino nell'*Add. al Ciacconio Tom. III* col. 555. L'Ughelli narra, che il cardinal Ridolfo nel 1528 rassegnò la chiesa di Forlì a Bernardo Medici nipote all'altro di egual nome; e che rinunciando ancor esso nel 1551, fu invece eletto il forliveso Pietro Giovanni Alootti, senza far memoria del vescovato del cardinal Farnese. Il vescovo Aleotti ebbe gran parte nell'erezione del collegio de' novanta Pacifici, donò alla cattedrale molte suppellettili fra le quali un prezioso tabernacolo, ed introdusse in Forlì i Gesuiti. Antonio Giannotti padovano, cameriere di Pio IV nel 1563 da esso esaltato a questa cattedra, restaurò di molto e abbellì il palazzo episcopale. Sisto V nel 1587 dichiarò vescovo di Forlì l'egregio prelato Fulvio Teodoli romano della famiglia oriunda di questa città, che morì nel 1594 e fu sepolto nella cattedrale, ove al lato destro della porta maggiore venne collocata la sua effigie con onorevole iscrizione. Clemento VIII allora fece vescovo Alessandro de' Franceschi romano dell'ordine de' Predicatori, e siccome di ceppo ebreo cognominato l'Ebreino: in fanciullezza fu conosciuto da S. Ignazio e per umiltà ed amor di quiete, passati tre anni, rinunciò. In oltre Clemente VIII nel 1599 elevò a questa sede Corrado Tartarini di Città di Castello, il quale coronò solennemente la Beata Vergine del fuoco. Cesare Bartolelli perugino nel 1602 fatto vescovo da Clemento VIII trasportò le ceneri di S. Mercuriale dall'altare maggiore alla nuova cappella erettagli nella chiesa dei Vallombrosani e pose la prima pietra di quella dedicata alla Vergine: governò la chiesa forlivese trentatre anni, fu prelato di grande riputazione e dottrina e governatore di Roma; morì nel 1635, per cui Urbano VIII nominò vescovo Giacomo Teodoli già arcivescovo d'Amalfi ed oriundo forlivese, che abdicò nel 1665 lasciando in patria onorevoli memorie. Essendo vescovo il Teodoli si riaprì il seminario di S. Giuliano chiuso da qualche tempo il di cui luogo ne'tempi anteriori era l'ospedale destinato ai sacerdoti itineranti, alla

qual misura si devenne per esservi oltre l'ordinario dei pellegrini altro spedale a ciò destinato: quindi pel seminario si scelsero varie case presso il monte di pietà, come più prossime alla cattedrale. Si fecero sotto il vescovo Teodoli le solenni traslazioni della Beata Vergine del fuoco e di S. Pellegrino Laziosi dalle antiche alle nuove cappelle; la prima nel 1636 e la seconda nel 1638. Alessandro VII fece vescovo Claudio Ciccolini di Macerata morto nel 1688: Innocenzo XI gli die' a successore Giovanni de'Conti Rasponi di Ravenna, il quale costruì il coro e il pulpito nella cattedrale. Tommaso Luigi Silvio Torelli di Forlì fu elevato a questo seggio nel 1714 da Clemente XI e visse sino al 1760 con lunghissimo vescovato; era nato nel 1673. Clemente VIII nominò suo successore il concittadino Francesco Piazza. Altro forlivese fu D. Mercuriale Prati monaco vallombrosano, fatto vescovo nel 1784 da Pio VI. Videsi quindi assunto alla sede di Forlì Andrea Bratti. Filippo De Angelis al presente cardinale e arcivescovo di Fermo, gli successe col titolo di vicario e visitatore apostolico: nel 1830 Pio VIII vi spedì con la stessa qualifica l'arcivescovo di Nicosia Monsignore Albertino Bellenghi. Vincenzo Tomba inviato visitatore apostolico a Forlì, fu nel 1836 dichiarato vescovo. A lui successero Gaetano Carletti, Antonio Magrini, Mariano Falcinelli Antoniacci zelantissimo vescovo, ora Nunzio apostolico presso S. M. l'Imperatore del Brasile: al presente degnissimo pastore della diocesi forlivese è Pietro Paolo Trucchi.

Dopo aver discorsa la serie dei vescovi diremo che le chiese presentano un nobilissimo argomento della pietà dei Forlivesi e abbelliscono e decorano questa città: ricorderemo le istituzioni di carità, che meravigliosamente vi prosperano parlando d'entrambe con la brevità consentitaci dall'indole dell'opera nostra.

Era l'antica cattedrale edificata sino dal 1400, intitolata alla Ssma. Trinità: l'odierna è dedicata alla Croce, della quale si conserva una insigne reliquia. Perduta la prima forma per i restauri portativi, venne notabilmente ingrandita nel secolo XV quando per le obblazioni dei fedeli e per le generose offerte del prelato Capranica, preside della città, vi si aggiunsero due cappelle: quella della Canonica, e l'altra di S. Maria del fuoco, immagine prodigiosa che vi fu collocata correndo l'anno 1428. Pregevolissima per la bellezza di marmi, per le colonne di nero di paragone che la decorano, non meno che per le opere di architettura riuscì la cappella detta la Canonica, ove fu riposta la immagine di Maria della ferita (1). Mirabile per eleganza, per ricchezza dei marmi e per opera d'arte può dirsi la cappella dedicata alla B. Vergine del fuoco. Tutta Romagna contribuì a sostenere

(1). Narra la tradizione, che uno scellerato colpì con un pugnale la veneranda immagine ch'era nella pubblica piazza di Forlì, e che dessa sgorgò sangue dalla ferita.

le spese di questa costruzione. L'abbellirono Giacomo di Lanfranco da Caravaggio ed altri scultori. Ci basta ricordare i nomi del Rusconi, del Giardini, dell'Ajudi e del Massa. Gl'intelligenti dell'arte lodano i fogliami e le figure della porta, che guarda ponente, opera di Simone fratello di Donatello. Il citato Bonoli dice architetti della fabbrica Pace Bombaci, Cesare da Carpi, Salvatore de Sarti, Cristoforo da Forlì. Altri credono autore della cappella il Brunelleschi, altri Melozzo: essa fu eseguita da Pagnelli Faentino; incominciata nel 1619 venne compita nel 1638 e in gran parte somiglia a quella della Madonna della ferita. Celebrata per la bellezza dei dipinti è la cupola ottangolare dipinta da Carlo Cignani. Credesi che vi abbia impiegati vent'anni. Essa rappresenta il paradiso. Sublimità di pensiero, meravigliosa collocazione delle moltissime figure che la decorano, vivacità di colorito, felicità negli scorci, intelligenza di prospettiva concorrono a render bella e lodata l'opera del pittore concittadino. Gli artisti, che hanno splendidamente contribuito a render mirabile questo patrio edificio furono il Cagnacci, il Gandolfi, il Palmegiani, l'Agresti e il Rambelli. Fra i molti e pregevoli dipinti, che decorano il maggior tempio di Forlì crediamo di ricordare lo stendardo eseguito dal Cignani, il S. Paolo Apostolo del Menzocchi e il S. Rocco del Palmegiani. Fu la cappella arricchita di marmi e di bronzi dalla generosità del cardinal Paolucci, che oltre le pitture, la decorò di stucchi dorati e l'arricchì di molti preziosi ornamenti. Il vescovo Aleotti agli altri nobilissimi doni aggiunse quello di un Ciborio creduto opera di Michelangelo (1). Il tempio minacciando rovina nel 1840 per abbassamento di alcune colonne, il vescovo Tomba con religioso coraggio si propose di ricostruire la navata maggiore. Aperto il concorso e affidata la decisione al parere della benemerita Accademia di belle arti di S. Luca, cadde la scelta su i disegni presentati dall'architetto forlivese Giulio Zambianchi. Con solenne pompa se ne gettarono le fondamenta nel 1841 e sotto la prima pietra si pose una medaglia con la seguente epigrafe.

GREGORIUS XVI P. M.
AUSPICE

all'intorno si legge:

CRUCI D. N. FOROLIVIENSIUM
PRAESIDIO CONSENSU ORD. ET CIV.

È scritto nel rovescio della medesima:

NOVUM TEMPLUM MAX. RITE
INCHOATUM ANNO MDCCCXXXXI
VINCEN. TOMBA PONT. N. PRÆEUNTE.

(1). Quest'opera è encomiata nei precetti di pittura dettati dall'Armenini. Essa è ripartita in varie intarsiature di pietre pregevolissime, abbellita d'intagli, di cornici, di colonne, e di statuette.

Il nuovo tempio è d'ordine corintio, decorato di portico, ed è tanto nell'interno quanto nell'esterno ornato di marmi ivi collocati per servire in pari tempo alla maggior solidità ed eleganza di quel sacro edificio.

Può dirsi bella la chiesa dedicata all'apostolo di Roma S. Filippo Neri. Essa fu edificata sulle rovine del palazzo Orsi da Fabrizio dall'Aste prete forlivese morto in concetto di santità l'anno 1655. È ufficiata al presente dai PP. della Compagnia di Gesù; Felice Cignani dipinse il quadro dell'altar maggiore. Di fronte a quello dell'Annunziata, ove ammirasi un capo d'opera del Guercino, vedesi il S. Francesco di Sales lodato lavoro di Carlo Maratta.

Antichissima è la chiesa dei Servi di Maria. Credesi che il convento, il quale in tempo della invasione francese fu distrutto, rimonti al 1284. Nella nobilissima cappella consacrata alle glorie del santo concittadino Pellegrino Laziosi riposano le sue ceneri. I Padri Serviti in questi ultimi tempi acquistarono la casa contigua alla chiesa, ove attualmente dimorano.

Fra le altre chiese dobbiamo ricordare quella di S. Girolamo costruita sul principio del secolo XV, ove esiste il magnifico monumento fatto eriggere da Pino Ordelaffi a Barbera Manfredi sua sposa. Il quadro dell'altare, la Concezione, è di Guido Reni, dipinto di una perfezione tale da chiamare l'attenzione degl'intelligenti. Può dirsi una delle più sublimi opere di quell'insigne pittore. Vi sono altri due monumenti pregevoli dell'Ajudi. Ricorderemo del pari la chiesa di S. Mercuriale detta un tempo la Pieve di S. Stefano, pregevole per il battistero di marmo e il campanile costruito nel XIII secolo. La solidità, l'altezza, l'eleganza della costruzione, le scale rendono indubia fede della ricchezza e della magnanimità dei Forlivesi, che ne ordinarono la costruzione. Questa torre è uno dei più grandiosi monumenti, che si ammirino nella Romagna, e forse in Italia. Quivi sono collocati i dipinti del Cignani, del Palmegiani e del Cigoli. Pregevole per bellissimi marmi è l'altar maggiore e quello del Ssmo. Sacramento. La Chiesa di S. Antonio Abate ricorda la munificenza del Cardinal Merlini forlivese. Bello può dirsi il tempio dedicato a S. Domenico: le pregevoli pitture del soffitto della cappella di S. Giuseppe sono dell'Albani e le laterali della scuola di Guido. Gl'intelligenti lodano le sculture della chiesa di S. Lucia e la cupola di quella del suffragio dipinta dal Barocci: nelle chiese dei Carmelitani, di S. Pellegrino, della Trinità trovi profusione di marmi pregevoli, di lodate pitture, di encomiate opere di scultura (1).

(1). Oltre le opere di scultura e di architettura che abbiamo ricordate e che sono pregevolissime, e i varî dipinti di Melozzo, di Palmegiani, di Livio Agresti vi risplendono quelle de'due Menzocchi, di Andrea Rondi non che di Guido, del Guercino, del Maratta, di Carlo, Felice e Paolo Cignani e di altri

Abbenchè l'invasione francese abbia in generale recato gravissimi danni ai monisteri e conventi di Forlì, pur nonostante si hanno in città le seguenti corporazioni religiose. Esistevano un tempo in Forlì gli Agostiniani Eremitani. La loro istituzione è antichissima e nel loro convento in varie epoche si celebrarono i capitoli generali dell'Ordine. Questo locale fu destinato all'uso dei tribunali.

Canonici Regolari. Pino Ordelaffi nel 1477 concesse diverse case alla congregazione dei canonici regolari del SSmo. Salvatore. Vennero confermati da Sisto IV, ne fu superiore D. Lodovico Orlandini di Forlì uomo di profonda dottrina e di santa vita, che dieci volte rinunciò il generalato della sua congregazione e la sede vescovile della sua patria. In questo soppresso monistero abitò Giulio II.

Le religiose famiglie, che attualmente hanno chiesa e convento del loro ordine in Forlì sono le seguenti.

Camaldolesi. Nel 1202 Oliviero Migliocci donò ad essi una possessione coll'annesso casale, per cui con i sussidi avuti dal vescovo eressero il monistero e la chiesa S. Salvatore già posseduto dalle monache Camaldolesi; divenuto loro proprietà fu ampliato in modo che nel 1513 era annoverato fra i dieciasette monisteri principali di quei Monaci. Essi dopo le vicende francesi tornarono in Forlì il dì 7 luglio 1822 e furono detti monaci bianchi.

Gesuiti. Chiamati in patria dal zelante vescovo forlivese Pietro Giovanni Aleotti nel secolo XVI, si consacrano giusta il loro istituto alla istruzione religiosa e letteraria della gioventù.

Cappuccini. Si stabilirono in città nel decimo sesto secolo. Vi fiorirono molti illustri Cappuccini forlivesi, fra i quali Girolamo Torelli insigne predicatore e Girolamo Paolucci chiamato l'apostolo della Madonna. In questo convento nel 1564 si tenne il XII capitolo generale. Soppressi per le note vicende, rientrarono in Forlì nel 1822 e venne loro assegnato il convento dei Trinitari detto la Madonna dei fiori fuori di porta S. Pietro, che i Cappuccini acquistarono dal Marchese Luigi Paolucci dei Calboli.

Carmelitani. Ci piace di ricordare, che il loro convento di Forlì detto della Ssma. Annunziata fu il primo che questa religione ebbe nella Romagna e nelle Marche.

Domenicani. Nel XIII secolo incominciarono questi religiosi a costruire il convento che fu in seguito accresciuto ed abbellito. A mediazione di un tal padre Massa priore forlivese, eresse Giulio Antonio Fiorini una magnifica cappella dedicata ai Beati Marcolino e Carino, i di cui corpi vi furono collocati nel 1659. Al dinanzi della porta esisteva una colonna di marmo con sopra la statua di S. Domenico di metallo dorato.

eccellenti artisti. Le sculture maggiormente pregevoli sono quelle di Desiderio da Setignano, di Benedetto da Majano, di Donato fratello di Donatello, del Sansovino, del Bernini del Bilioski e del Lombardini. Anche per questo lato non ha Forlì ad invidiare alcuna città dell'Italia.

Alle case dei religiosi che abbiamo ricordate debbono aggiungersi quelle dei Servi di Maria e dei Min. Osservanti.

Ebbero le monache Camaldolesi tre monasteri. Pino Ordelaffi edificò quello delle Religiose Osservanti dette della torre. Nel 1653 si gettarono le fondamenta del monistero delle Cappuccine nel borgo Gotogni. Vi ebbero stanza le Paoline, le Clarisse, le Francescane: attualmente ha la città di Forlì le Adoratrici perpetue del SSmo. Sagramento, dette le Micheline, la cui chiesa fu portata a compimento l'anno 1794, le Domenicane, le Benedettine, le Salesiane e il benefico istituto di S. Dorotea.

Dopo aver noi parlato delle famiglie religiose, diremo degl'istituti di carità dei quali Forlì giustamente si onora.

Questa città che può essere riguardata come una delle più illustri fra le cinque che costituivano la Pentapoli (1) per soccorrere gl'istituti di beneficenza possedeva un'entrata di scudi quarantaquattromila. Le pie fondazioni, gl'istituti di carità offrono asilo e sovvenzioni di ogni specie alla umanità sofferente. Correndo il 1514 con i danari del pubblico fu eretto e dotato un grandioso edificio destinato al monte di pietà. Esso può dirsi che è un nobile monumento della pietà forlivese. S'istituirono ospedali per gli egrotanti e gli esposti. Una congregazione generale provvede e veglia gl'interessi dei pii istituti municipali: grandi beneficî ha recato al paese quello intitolato a S. Carlo Borromeo, antica compagnia della carità. Avvi l'ospizio dei pellegrini, la casa dei mendicanti sotto il titolo di S. Francesco Regis, l'istituto delle mendicanti sotto l'invocazione di Sant'Anna. Possiede l'orfanotrofio per ambo i sessi, l'istituto per dotar le zitelle, la farmacia per fornir medicinali ai poveri. Non parliamo dei privati ricoveri degli Albicini, dei Maioli e de' Matteucci, dell'istituto Teodoli, delle scuole normali e comunali, delle istituzioni pel mantenimento dei giovani e dell'ultima benefica fondazioue della cassa di risparmio in Forlì: istituzione che ha maravigliosamente prosperato nei nostri tempi (2).

---

(1). Sotto questo nome comprendevansi le cinque città di Romagna: Ravenna, Classe, Forlì, Cesena e Forlimpopoli.

(2). Abbiamo sotto gli occhi gli atti relativi alla convocazione generale del 7 maggio 1757 e quella del 10 aprile 1858. Grande e rispettabile per i nomi è l'elenco dei socî azionisti; consolante è il rapporto sottoposto ad essi dal consiglio amministrativo. Risulta dall'esame di questo reso conto, che di anno in anno si accresce e si sviluppa in grandi proporzioni questa istituzione filantropica, che invita l'ultima classe del popolo a serbare l'obolo che andrebbe disperso. Apparisce dal bilancio del 1858 che si vuole, cogli utili che presenta la cassa di risparmio, aprire una scuola nelle ore notturne per istruire i giovanetti nella scienza numerica o troppo negletta o forse anche ignota al paese. La commissione veglia assiduamente nello scandagliare la economica condizione sociale, nel dirigere i capitali e i rinvestimenti verso il miglior fine possibile. Lode pertanto a chi n'ebbe il primo pensiero, e agli uomini che gli diedero incremento e direzione.

Fra le grandi opere, colle quali hanno gli antichi accresciuto il pregio della città nostra, può notarsi quella dei novanta Pacifici. Alla carità, alla prudenza di Monsignor Giovanni Guidiccioni è dovuta una delle più sante e delle più utili istituzioni, delle quali andò Forlì giustamente superba per i mali che prevenne, per il sangue e le vendette che risparmiò alla città. Alludiamo al celebre e benemerito collegio de' novanta Pacifici, il di cui officio era quello di sedar le discordie, conservare la tranquillità del paese e ove fosse il bisogno frapporsi con l'armi per terminare i litigi e tener lungi i sediziosi. Questa misura di provvidenza divenne necessaria, dacchè si vide divisa la città fra i partiti Guelfi e Ghibellini, atterrate le case de' Teodoli (1), sparso il sangue de' cittadini, compromessa ad ogni istante la quiete pubblica. Si formò a tale oggetto un corpo di cinquecento soldati, che al tocco della campana a martello erano tenuti ad accorrere ovunque fosse il disordine. Si stabilì una guardia municipale, che dovea giorno e notte vegliare alla sicurezza della magistratura e del governatore, precederla, accompagnarla allorchè o l'una o l'altra procedea in forma pubblica. Il preside di questo benemerito collegio si eleggeva ogni due mesi col nome di Priore: il comune assegnò all'istituto molti stabili ed entrate, e a questo magistrato novello affidò la sorveglianza delle mura e delle porte della città, abbandonandosi volentieri alle affettuose, incessanti e disinteressate sue cure. L'Italia lodò altamente questa istituzione, applaudirono i Pontefici a questa santa assemblea, e Paolo III, allorchè nel 1541 transitò per Forlì per onorare la magnanima e prudente disposizione della forlivese magistratura, segnò il suo nome nell'albo dei novanta Pacifici. Tornò la pace e la prosperità a sorridere ai cittadini, miglioraronsi le pubbliche condizioni, sorse Forlì più bella per edificî, più ricca, più avventurosa per la popolazione aumentata e per gli uomini illustri che vi fiorirono, fra i quali notiamo Bello Belli, cui Giulio III confidò la custodia di Castel Sant'Angelo, Matteo Aleotti Maestro di campo di Paolo IV ed altri uomini d'armi valorosissimi, che sostennero con prove di valore e di civili virtù la rinomanza di questa illustre città presso le corti straniere.

Ed è qui che ci cade in acconcio di parlare della rocca di Forlì edificata a cura di Egidio Carillo, allorchè sedea sulla cattedra di S. Pietro il Pontefice Clemente VI. Questi, che era entrato trionfante in città il dì 4 luglio 1359 per tenere in rispetto il popolo tumultuante, divisò di costruire un forte, che fu a vicenda tenuto dai legati pontificî e dai cittadini, secondo il vario esito delle

---

(1) Questa illustre famiglia, di cui si distrusse per l'impeto popolare un superbo palagio, abbandonando Forlì, stabilì la sua dimora in Roma, ove si distinse per uomini illustri fra i quali si contano tre cardinali di santa chiesa.

battaglie. Dalla famiglia degli Ordelaffi, che tennero la signoria delle città, venne ampliata in modo da essere riguardata come una delle più belle costruzioni militari dell'epoca: essa passò in mano di Girolamo Sforza signore d'Imola che perfezionò con ingenti spese quell'edificio. Il Duca Valentino Borgia la prese d'assalto l'anno 1500, e condusse prigioniera in Roma la vedova di Girolamo, Catterina Sforza, che l'avea valorosamente difesa. Fattone padrone il Borgia si occupò a restaurarla dai danni, che avea sofferti; ma dopo la morte di Alessandro VI accaduta nel 1503, declinarono le sorti del Valentino e la rocca in uno col dominio della città ritornò in potere degli Ordelaffi. Fu però brevissimo il loro dominio: stanchi i Forlivesi ed oppressi dalle lunghe guerre cittadine, stabilirono nel 1504 di giurar fede al pontefice Giulio II, per cui la città e la rocca furono d'allora in poi di fatto e di diritto sottoposte all'autorità temporale dei romani pontefici (1).

Giulio, a cui erano in cuore gl'interessi dello stato ecclesiastico in quelle parti, per quietare i tumulti, decise visitare la Romagna. Entrò in Forlì il giorno 9 ottobre 1506 vestito dei suoi abiti pontificali, sedendo sopra una mula bianca. Gli facevano corteggio diciotto cardinali, tutta la corte, gli ambasciatori delle potenze estere, i soldati della guardia e un grosso numero di cavalli-leggieri. Il dì seguente visitò la rocca e quindi vi si portò a desinare. Ciò prova che quel luogo munito era di qualche importanza, e presentava molte comodità. Giulio che aveva umiliato il potere dei Veneti nelle provincie di Romagna e sostenute guerre contro i Francesi, vide da questi rotto l'esercito ecclesiastico presso Ravenna, e fatta strage di 1300 Forlivesi, che seguivano le parti della chiesa. S'impadronirono costoro della città di Forlì per poco tempo; nelle difese per altro aveano recato gravi danni con le loro artiglierie alla fortezza. Può credersi, che questi venissero riparati, dappoichè si sa che Carlo V volle ritenerla per sicurezza dei patti stabiliti col Pontefice Clemente VII.

Durante il secolo della pace, la rocca rimase deserta; ma ridestata nel 1642 la guerra fra Odoardo Farnese duca di Parma e i Barberini nipoti di Urbano VIII, fu per questi scelta la città di Forlì a piazza d'armi, e l'antica fortezza con mezze lune e bastioni fu cominciata a rimodernare: l'opera si vide nuovamente interrotta per la pace conchiusa.

Le discordie civili già da un secolo aveano dato luogo a sentimenti di pietà e di religione. Sorsero chiese, conventi, ospizî, confraternite di carità, laddove suonavano in passato le armi, si fomentavano gli odî, le carneficine, le guerre.

---

(1). Interessanti fasi di Forlì che avemmo occasione di ricordare nel complesso della storia di questa illustre città.

Gli ordinamenti di Europa e l'arte del guerreggiare interamente cangiata contribuirono a render nulli quei metodi di difesa a far trascurare la manutenzione di quegli edificî, che dopo aver sofferto parziali demolizioni furono ai nostri tempi convertiti ad uso di carceri.

Considerate le fasi istoriche e gli avvenimenti, che riguardano questa illustre città dell'Emilia, ragion vuole, che siano per noi osservate le condizioni attuali della nostra Forlì.

Molto animato è il traffico, che si esercita nella città: varie e potenti possono dirsi le cause che lo promovono e lo alimentano. I doni della natura veggonsi a larga mano diffusi sulla provincia, dappoichè salubre è l'aria, limpide sono le acque, fertile il suolo, bella la coltivazione specialmente per la parte che riguarda i vigneti, i quali producono vini ottimi e vigorosi. Sono nelle viscere dei monti considerevoli miniere di zolfo e abbondanti cave di pietre. L'industria manifatturiera è assai animata, svegliato l'ingegno de' cittadini e non aliena dalla fatica l'infima classe del popolo. Tra coloro che danno opera vivissima a questa branca di pubblica prosperità sono a ricordare i nomi di Rita Ricci per la rinomata sua fabbrica di tappeti, di tessuti di lino, di stoffe in seta e in lana, preparati con telai alla *J'acquard*: del Conte Savorelli che fra le moltissime industrie introdotte in Forlì, ha pur quella della cera stearica; di Carlo Croppi, ricco negoziante di droghe medicinali, che promove la coltura dei ricini, e n'estrae gli oli che vengono posti in commercio in vaste proporzioni. Non teniamo conto di altre piccole, ma interessanti speculazioni, che non mancano di produrre favorevoli risultati. La causa che migliora il commercio e dà alimento all'industria è la sua posizione geografica. Essa è posta fra la spiaggia adriatica ed il confine toscano, il quale non dista che due leghe delle mura della città, mediante la vallata del fiume Montone, ov'è il toscano distretto di Eliopoli, o terra del Sole. Al presente il traffico è più ampliato per le fabbriche e manifatture che, stimolate dall'esempio, vanno introducendosi nella città e nel contado, le quali accennano di progredire per lo sviluppo dato alle patrie istituzioni, pel favore che accorda a tutto quello, che può tornare a vantaggio di Forlì, il Conte Pietro Guarini. Questi che appartiene a una delle primarie famiglie patrizie, e che degnamente da varî anni disimpegna l'onorevole incarico di Gonfaloniere, ha iniziato alcune fabbriche di pubblica utilità e altre condotte a termine, ha nobilitati i patrî stabilimenti, migliorata l'amministrazione dei luoghi pii, abbellita la città, aperte nuove strade per agevolare il commercio interno e i rapporti fra la città e la provincia: operazioni tutte che onorano del pari il carattere di cittadino e la sua municipale rappresentanza.

La superficie del territorio è di metri quadrati 224 234 080 divisa nel modo seguente.

Rustica	213. 617. 490.
Urbana	988. 400.
Acque	6. 009. 650.
Strade	3. 618. 540.

Detti metri sono pari a tavole censuarie

224. 234. 08.

Tolomeo dice posta Forlì a gradi 43, 41 di latitudine, ed a gradi 33, 30 di longitudine, ma il P. Riccioli dà di latitudine gradi 44, 17 e 33, 10 di longitudine. La figura della città è un esagono irregolare un poco bislungo e quella del territorio un trapezio piuttosto regolare. Essa ha un perimetro di miglia tre e tre decimi. La lunghezza da levante a ponente è di miglia una ed un quinto, e da settentrione a mezzogiorno di nove decimi di miglio. Non ha al presente che quattro porte, quantunque in tempi remoti ne avesse otto. Dividesi in quattro *Rioni*, o quartieri chiamati Schiavonia, Gotogni o Cotogni, Revellino, ora Ravaldino e S. Pietro. Le principali strade conducono tutte alla piazza maggiore che è riguardata come una delle più belle d'Italia. La città è cinta di mura, che in questi ultimi tempi furono restaurate. Si conosce l'origine dei nomi che distinguono i due primi quartieri: sarebbe difficile il rintracciare quella degli altri. Per la parte che riguarda le antiche magistrature a noi basta aver parlato dei novanta Pacifici che preservarono la città dall'ira dei Guelfi e Ghibellini (1). Dalla riforma Gregoriana ebbe Forlì un tribunale civile e criminale di prima istanza con giurisdizione sulla intera provincia. Esso è composto del presidente, vice-presidente e quattro giudici. Gli affari giudiziarî, che appartengono alla chiesa sono discussi innanzi alla curia vescovile presieduta dal vicario generale, che decide in tutte le cause di Forlì non meno, che della diocesi. Ha un'amministrazione provinciale, diverse consorziali, quella del Municipio costituita dal gonfaloniere, dagli anziani e consiglieri. Conta gli ufficî d'ipoteche, di registro e tanti altri indispensabili all'amministrazione della cosa pubblica, alla tutela dei cittadini. I fiumi Montone e Ronco rendono più ridente queste bella contrada d'Italia. Irriga il primo le mura dalla parte di mezzo giorno e di occidente, passa in mezzo alla città con un canale della sua acqua potabile, che incomincia dalla villa Calanco da uno dei due rami del fiume de'quali è composto il Montone, che s'immette

(1) Vedi Statuti dei novanta Pacifici.

nel fiume Ronco nella villa della Coccolfa (1). Trae esso la origine poco sopra le alpi di S. Benedetto e congiungendosi con l'altro lungo il suo corso entra nell'Adriatico. Dopo il Pò, è il primo che nasce dalla costa sinistra dell'Appennino e va direttamente al mare. Di questo fiume, di cui parlò il Giucciardini al libro X, scrisse Dante Alighieri che ne paragonò il suo mormorio a quello dell'inferno.

Belli, regolari e generalmente imponenti per architettura sono gli edificî della città: primeggiano fra questi il Palazzo Comunale e del Monte di Pietà, quello degli Orsi, dei Mangelli, degli Albicini e Guarini, l'ultimo de'quali dicesi costruito su'disegni di Michelangelo. Sono rimarchevoli il palazzo degli studî e lo stabilimento di beccheria e pescheria.

E per ciò che riguarda le scienze, le arti e le lettere al pari delle altre città italiane si distinse Forlì. Giacomo Allegretti filosofo e poeta, giusta ciò che riferisce il Marchesi, il Quadrio e il Garuffi, fondò in patria nel 1370 una letteraria accademia, che dopo l'esilio da lui sofferto credesi continuata da Guido Peppo detto Stella, da Giovan Francesco Berti e da Fausto Anderlini. L'Allegretti riparatosi in Rimini diede vita ad un'altra accademia, che dal Tiraboschi con poca critica viene giudicata la prima che videsi fondata in Italia.

L'accademia dei *Filergiti* fu creata in Forlì nel 1574 da diversi nobili cittadini (2): un alveare era la sua insegna, le lettere, le scienze la sua occupazione: essa durò sino al 1818, epoca nella quale venne unita all'Ateneo Forlivese. I grandi uomini del secolo XVII e XVIII si pregiarono di appartenervi e l'accademia registrò nel suo albo i nomi del Bartoli, del Mercuriali, del Quadrio, del Morgagni, del Frugoni e di altri scienziati famosi d' Italia.

Niccolò Maria Maldenti canonico forlivese unito al vescovo Rasponi fondò nel 1699 un'accademia per il clero, i cui socî dovevano esercitarsi in tutto quello che riguarda la storia ecclesiastica, i riti, la disciplina, i fasti della chiesa. Ignorasi l'epoca, in cui cessò dalle sue adunanze.

Sorse nel 1710 una nuova accademia detta dell'*Onor letterario* per opera del forlivese Pellegrino Denti. Fa menzione di quest'accademia il Quadrio, ma non narra a qual fine fu istituita, come essa prosperò e da quali leggi fu stretta. Deve credersi però che fosse in altissimo pregio, dacchè ad essa appartennero principi, cardinali e personaggi famosi nelle lettere e nelle scienze.

Nel 1739 si fondò in Forlì una colonia d'Arcadia. Nel 1755 ne sorse un'altra col bizzarro titolo di Giove Cretense. Parla di essa favorevolmente il Zaccaria nella

(1) Vedi le tavole del Magino.

(2) Essi furono il Cavalier Simone Paolucci, i fratelli Padovani, Pellegrino Maseri, Cesare Gnocchi, Cav: Giuseppe Hercolani, Antonio Numai, Cav. Guglielmo Lambertelli, Bernardino Aleotti, Livio Cimatti, e Fabio Oliva.

sua storia letteraria d'Italia: i disastri del 1796 distrussero in Forlì altre adunanze, che intendevano alacremente a mantenere in onoranza gli studî.

Restituita la pace all'Italia nel 1813 alcuni rispettabili personaggi, fra i quali noteremo i ch. Signori Conti Francesco Petrignani, Francesco Canestri, il Canonico Domenico Brunelli e Girolamo Alberj istituirono un ceto accademico detto dei Ponaterasti (*amanti della fatica.*) L'impresa era un alloro, dal quale una mano spiccava un ramo. Il motto allusivo era – *Labori non parcito* – Si assegnarono premî da distribuirsi a coloro che avessero sciolto un problema proposto dall'accademia, eseguita una incisione o un disegno sull'argomento dato dagli accademici o a quegli finalmente che avesse un qualche utile ramo professato di agricoltura. Quest' accademia unita all'altra dei Filergiti ebbe negli ultimi tempi l'onore di essere aggregata all'Ateneo forlivese.

Utilissimo per lo scopo che si prefisse, e per i progressi che ottenne può chiamarsi l'Ateneo di Forlì. Esso raccolse e riunì in un corpo solo quello che avea la sapienza degli antichi separatamente promosso. L'accademia si divise in quattro sezioni e fu governata da un solo statuto. Quello de'Filergiti si occupava delle scienze morali e fisiche, delle lettere, delle arti, non escludendo le meccaniche e le industriali. Ebbero le altre il titolo di Filarmonica, Filodrammatica, e di Filoginnastica, ove si apprendevano gli esercizî del corpo e le arti cavalleresche. Ideata nel 1818, questa non videsi posta in esecuzione che nel 1827. Gli avvenimenti del 1831 troncarono sul più bello il corso ad una istituzione, che avrebbe potentemente influito a coltivare gl'ingegni e a migliorare le condizioni della società. L'Ateneo forlivese in quattro anni di vita mostrò quello che avrebbe potuto ottenere, ove non gli fosse mancato l'incoraggiamento necessario a questo genere d'istituzione. L'esercizio di poco tempo bastò ad eccitare amore per la musica, per la declamazione, per la ginnastica. La perdita di questa nobilissima adunanza sarà sempre una memoria onorata, ma dolorosa per Forlì che avrebbe veduto per essa ingentiliti gli animi e promosse le scienze e le arti.

Si crede che fra non molto al pari di altre città dello Stato Pontificio otterrà essa un istituto agrario, del quale sono già scelti i membri, che saranno chiamati a comporlo e si è pubblicato lo statuto, che meritò la sanzione governativa. Basta questo solo cenno a dimostrare non esser Forlì seconda a niuna città della Romagna in tutto quello che riguarda l'esercizio delle scienze, delle lettere o delle belle arti.

L'istruzione pubblica appartiene nella massima parte al Municipio, da cui è stipendiata una scuola in ogni rione della città. Ivi gratuitamente s'istruiscono i figli del popolo nel leggere, nello scrivere, nelle quattro operazioni dell'aritmetica.

È aperto un ginnasio comunale ove si apprende la lingua italiana e la latina, la storia, la geografia, l'umanità, la rettorica, l'eloquenza. Quei giovanetti, che amano istruirsi nelle arti libere possono gratuitamente disegnar la figura e l'ornato e l'anatomia, e quelli che intendono applicarsi alla musica possono dedicarsi al suono del violino nelle pubbliche scuole aperte dal Comune. Ben meritò della patria Vincenzo Cesarini-Mazzoni, quando assicurò al municipio la rendita di circa 1500 annui scudi per la istituzione di cinque cattedre di logica, metafisica, etica, teologia, giurisprudenza civile, criminale e canonica, di matematica e fisica (1).

Il Marchese Giovan Battista Marvelli Tartagni nel 1817 donò il suo ricchissimo patrimonio alla Compagnia di Gesù a patto di aprir pubbliche scuole in Forlì con la caducità per ogni eventuale soppressione della Compagnia, al vescovo *pro tempore*. Alla morte del testatore avvenuta nel 1828 i RR. PP. adempirono alla di lui volontà e furono aperte a pubblico beneficio le scuole.

Anche il Seminario vescovile, oltre essere convitto ecclesiastico, è luogo d'insegnamento pei laici, che ne frequentano le scuole. Ivi in modo speciale e sotto la direzione dell'Ordinario si dà opera allo studio delle scienze sacre. Compiesi la istruzione delle giovanette dalle RR. MM. Dorotee e venne non ha guari ai Padri Dottrinarî affidata la istruzione elementare dei figli del basso popolo. È ben facile il vedere quale beneficio può attendere la patria da questa nuova istituzione.

Parlano le storie forlivesi di due collegi, per le scienze teologiche e filosofiche, che esistevano nel secolo XVI l'uno detto *Partenio*, e l'altro dei *Dottori* e ricordano i privilegi ad essi compartiti dai Romani Pontefici.

Esigge la gratitudine che sia ricordato il nome di quei benemeriti, che con le loro elargizioni hanno agevolata la istruzione dei cittadini.

L'amministrazione dell'Istituto pio di S. Carlo Borromeo mantiene due giovani appartenenti a povere, ma oneste famiglie nel Seminario forlivese. Dispose Gio: Battista Bonucci di una rendita di scudi 500 che sono divisi a due individui che in patria danno opera agli studî di legge. Questo assegno pagasi agli eletti dall'età dei 20 ai 45 anni. Il Cardinal Ludovico Merlini, nome che onora la sua famiglia e la patria legò venti mila scudi per mantenere in Roma due giovani chierici appartenenti a nobili famiglie e possibilmente ai suoi parenti per applicarsi alla giurisprudenza. Dispose Domenico Savorelli, che tutta la sua eredità fosse destinata a mantenere in qualche Università d'Italia quanti giovani fosse possibile

---

(1) Con molto senno dispose questo insigne benefattore della patria, che presiedesse a queste scuole un'apposita Commissione composta dal vescovo, dal gonfaloniere della città, dal priore dei PP. Predicatori, dal rettore della compagnia di Gesù, da un anziano municipale e da un cittadino forlivese.

allo studio delle leggi o a quello della medicina. Sono da lui chiamati a partecipare di questa sovvenzione coloro, che non vantano titoli di nobiltà. L'eredità che ammonta a scudi mille di rendita è amministrata dal vescovo *pro-tempore*, dal Priore del Sacro Monte di pietà e da un nobile Consigliere.

Forlì sino al 1750 non ebbe pubblica Biblioteca. Il Conte Marco Antonio Albicini fu il primo, che provide a questo imponente bisogno della civiltà: e dopo la restaurazione del governo pontificio i cittadini con volontarie obblazioni raccolsero la somma di scudi duemila, che fu erogata in acquisto di libri. Comperò il Municipio Forlivese in progresso di tempo quattro librerie possedute da alcuni particolari, e dispose di consacrare a quest' uso la somma di scudi 300 annui, lo che fa sperare che le condizioni della biblioteca comunale andranno a migliorarsi col progresso di tempo. Legarono al Municipio le loro librerie i professori Geremia Santarelli, Domenico Pantoli, l'avvocato Luigi Roberti e il conte Carlo Cignani. Al presente la patria biblioteca è ricca di oltre a quarantamila volumi. Dessa è collocata nel palazzo delle scuole, ove pure fu posta una pinacoteca di celebri quadri e una incipiente raccolta di oggetti archeologici, numismatici e mineralogici.

Vanta Forlì alcune private gallerie, fra le quali primeggiano quelle delle famiglie magnatizie Paolucci, Mangelli, Merenda, Albicini, Reggiani e Guarini.

Conchiuderemo le nostre osservazioni sulla città e contado forlivese ricordando i nomi e le opere di coloro, che scrissero sul nostro argomento e che possono consultarsi da chiunque desidera intorno a Forlì più ampie e più dettagliate notizie. Noi abbiamo massimamente a queste fonti attinte quelle nozioni, che offrirono materia nel nostro articolo compendioso.

Sigismondo Marchesi ha pubblicato il *Supplimento Storico dell'antica città di Forlì, in cui si descrive la provincia della Romagna con la serie in fine delle armi gentilizie di tutte le famiglie, e del Catalago dei Vescovi e Governatori della medesima città.* Forlì 1678 per Giuseppe Selva.

Giorgio Marchesi pubblicò nel 1727 in patria per i tipi di Paolo Selva un'opera che ha per titolo *Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae*, e l'altra che ha per titolo *Vitae virorum illustrium Foroliviensium.*

Si può utilmente consultare intorno a Forlì l'opera di Angelo Torzano – *Orationes quae de Umbriae Romandiolaeque celeberrimarum regionum Italiae, Umbriumque suarum praecipuarum laudibus agunt.* Venetiis 1562.

Le glorie, di cui è ricca Forlì sono nobilmente ricordate nell'opera *Bibliografia Storica delle città dello Stato Pontificio.*

Giuliano Becci rese di universale diritto un libro col titolo seguente – *Il fuoco trionfante, racconto della traslazione della immagine detta della madonna del fuoco,*

solennizzata dalla città di Forlì sotto il 20 ottobre 1636 – Forlì per Giovanni Cimatti con figure. Questo poeta ed oratore egregio descrive in detto libro la superba cappella, ove è collocata quella immagine prodigiosa. In sì lieta circostanza nella piazza maggiore della città fu eretta una colonna di marmo con la statua di Maria Vergine, opera del lodato scultore Clemente Molli.

Pregevolissima sotto il rapporto storico e letterario è l' opera dettata dal conte Sesto Matteucci forlivese, e pubblicata per i tipi del Conti di Faenza l' anno 1843 col titolo seguente: *Memorie Storiche intorno ai Forlivesi benemeriti della umanità e degli studi nella loro patria e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d' istruzione in Forlì.*

Guido Zannetti diede in luce in Bologna nel 1778 un opuscolo intitolato *Delle monete Forlivesi. Dissertazione.*

Giuseppe Garuffi Malatesta nella sua Italia accademica ha diffusamente parlato delle *Accademie scentifiche e letterarie stabilite nella città di Forlì.*

Giorgio Marchesi per cura di Ottaviano Patrignani ha scritto le - *Memorie istoriche dell' Accademia dei Filergiti di Forlì* 1741.

Correndo l'anno 1757 da Antonio Barbiani fu dato in luce un libro - *Lustri antichi e moderni della città di Forlì, con le memorie de' suoi più celebri cittadini.* Comunemente si crede che quest' opera sia dettata dal Marchesi.

Scrisse il Sansovino *Origini e fatti delle famiglie illustri d' Italia* - ove trattasi a lungo di quella degli Ordelaffi signori di Forlì.

Parla l' infaticabile Cancellieri dell' incendio avvenuto nel palazzo di Pino degli Ordelaffi di Forlì. (Dissert. intorno agli uomini dotati di gran memoria pag. 7).

È a consultarsi l' autore delle *Généalogies Historiques des Seigneurs de Forlì de la Maison d' Ordelaffo.*

Intorno ai pii stabilimenti di Forlì può leggersi la Bolla di Eugenio IV datata da Ferrara, che incomincia - *Eximiae devotionis affectus* e che è dal Pontefice diretta - *Antianis et consilio Civitatis nostrae Forlivien.*

Interessante per le cose che riguardano la città di Forlì è l'opera del Burniel intitolata - *Vita di Caterina Sforza Riario, Contessa d' Imola e Signora di Forlì.* Bologna 1793 in tre volumi.

Pubblicò ai nostri tempi il Placucci - *Memorie istoriche sul passaggio nella città di Forlì di Sua Santità Papa Pio VII.* Faenza 1822.

Possono consultarsi intorno a questa città anche le seguenti opere.

Annales Forlivienses ab anno 1275 *ad annum* 1473 *anonimo auctore, nunc primum prodeunt ex Mss. Codice Comitis Brandolini De Brandolinis. Exst. inter Reg. Ital. Script. Rom.* XXII.

Hieronymus Foroliviensis. *Chronicon Foroliviense ab anno* 1397 *usque ad annum* 1433 *nunc primum in lucem editum ex Mss. Codice Comitis Brandolini De Brandolinis. Extat inter Reg. Italie. Script. Tom*: XIX.

Cristoforo Cieco ha pubblicato la *Cronaca* di Forlì: quest' opera vide la luce in Venezia nol 1574.

Paolo Bonoli nel 1661 per il Cimatti e Saporetti rese di universale diritto le *Istorie della città di Forlì intrecciate di varî accidenti della Romagna e della Italia*. Fu dessa correndo il 1827 dal benemerito tipografo forlivese Bordandini per amor di patria ristampata in due volumi con la variazione dell' antico titolo nel seguente: *Istoria di Forlì scritta da Paolo Bonoli*. Questo pregevole libro è arricchito di variazioni accurate e poichè la storia giunge soltanto al 1661 l'editore cittadino fa voti, perchè altri si sobbarchi per amor di patria al compimento di quel lodato lavoro.

Bartolomeo Riceputi ha pubblicato in Forlì nel 1673 un volume col titolo specioso - *La verità rediviva a favore della città di Forlì, ovvero difesa delle antiche ragioni dell' istessa città già della rediviva Faenza del Cavina.*

Può leggersi utilmente il compendio storico del Marchesi intitolato. *Compendium historicum celeberrimae civitatis Forolivii.*

Nella *Gallerìa dell' Onore* il lodato Marchesi parla della città di Forlì e delle distinte famiglie Albicini, Augustini, Manfredi, Marchesi, Hercolani, Numai, Orfelli e Torelli.

Per quello cho riguarda le notizie ecclesiastiche può essere consultata l' *Italia Sacra* dell' Ughelio Tom. II pag. 574 Tom. X pag. 265.

Dettammo brevemente la storia di un paese, che fu grande ed illustre sino dai tempi antichi di Roma: di una città, che nelle varie vicende, che ha subite conservò sempre quel carattere indipendente, quella fortezza di animo, che distingue gli abitatori di questa parte d'Italia. Cercheremo di riepilogare in brevi parole i pregi di Forlì, città vetusta, che appartenne alle Locumonie, che negli studi di pace e di guerra, nelle scienzo, nelle lettere e nello arti ha goduto sempre nella Romagna una rinomanza. Bellezza di cielo, bontà di aere, purezza di acque potabili, fertilità di terreno hanno potentemente influito a formare quegli uomini forti, quegl' ingegni svegliati che incontransi nell' Emilia. Nulla manca a questa illustre città, che risplende del pari per glorie antiche e moderne. Essa ha di più quell' importanza civile, che si aggiunge ai paesi per la cortesia degli abitanti, per la istruzione diffusa, per la bellezza degli edificî, per la gajezza delle strade, la sontuosità dei templi, e l'amenità delle sue passeggiate fra le quali ci piace di aggiungere i pubblici giardini, grazioso pensiero sorto in questi ultimi tempi ed effettuato dalla solerte magistratura, che veglia all' interesse, al decoro e al lustro della mia patria, cui son lieto di rendere con questo mio qualsiasi lavoro un omaggio di gratitudine e di rispetto.

CENNI STORICI

DELLA

FAMIGLIA BOFONDI

FAMIGLIA BOFONDI

Sec. XVII. Corsero poco men che due secoli e mezzo dacchè la famiglia Bofondi pose stanza in Forlì. Vivea un Giacomo nel 1630 in Castrocaro, terra posta sul confine toscano, allorchè abbandonò il paese natio per trasferirsi in questa città, che in considerazione dei personali suoi meriti e delle non lievi fortune, che avea onoratamente ottenute dal commercio e dall'agricoltura, gli accordò i diritti di cittadinanza. Ebbe Giacomo due figli: Giovan Pietro e Cristoforo, i quali, seguendo le orme onorate del padre loro, si dedicarono all'esercizio della mercatura. Onesti e laboriosi, coi prodotti delle loro terre migliorate ogni giorno, e con l'industria aumentarono l'asse paterno così, che amati e rispettati da ogni ordine di cittadini vissero agiatamente in Forlì.

Sec. XVIII. Da Giovan Pietro seniore nacque Giacomo, e da questi quel Giovan Pietro giuniore, che applicatosi agli studî di giurisprudenza segnò tanti progressi in tale esercizio da ottenere non solo la considerazione e la stima dei Forlivesi, ma pur quella dell'intera Romagna. A rimeritare le sue civili virtù venne con voto unanime

ascritto al Patriziato Forlivese e si decretò che a tale onorifico grado fossero chiamati tutti i suoi discendenti. Di questo municipale favore fu rogato atto pubblico e solenne il giorno 8 febbraro 1757. Non è dell'indole dell'opera nostra l'esporre come in seguito abbiano i Signori Bofondi con la nobiltà della loro condotta e con segnalate azioni contribuito a mostrarsi degni di questa onorificenza, e quali e quanti servigi resero alla patria o sedendo nei comunali consigli o esercitando cariche ed officï municipali. Ci limitiamo a dire, che le pregevoli qualità d'animo, che distinguevano Giovan Pietro giuniore e l'avito censo gli procurarono l'occasione di stringersi in parentela ad una delle più distinte famiglie di Romagna. Sposatosi infatti alla figlia del conte Briccioli divenne padre di dodici figli, e dalla numerosa famiglia ch'ebbe da questa unione alcuni abbracciarono la vita monastica, altri si resero utili alla patria: alla morte del genitore rimasero al secolo tre soli figli per nome Andrea, Giacomo e Antonio.

Andrea fornito di tali e siffatti pregï di animo da meritare la fiducia dei cittadini, che tutta gliel'addimostrarono allor quando lo elessero Priore del monte di pietà: geloso ufficio municipale, che può essere disimpegnato degnamente da quelli soltanto, che all'onestà del carattere congiungono un vero sentimento di carità evangelica e di amor fraterno.

Giacomo che si dedicò esclusivamente al miglioramento e alla coltura dei propri fondi, valse tanto in questi esercizï d'avvantaggiare non solo le condizioni dell'asse paterno, ma da esser a buon diritto riguardato come uno dei più intelligenti agronomi della provincia.

Antonio ultimo tra i figli di Giovan Pietro impalmò nel 1793 la nobil donna Sig. Marchesa Maria Cristina Romagnoli distinta patrizia cesenate. Quest'uomo, venerato per nobiltà di costumi non meno che per ingegno, fu chiamato più volte a far parte della municipale rappresentanza. Dedicatosi in modo quasi esclusivo al miglioramento de' suoi fondi, introdusse in quelli i nuovi metodi che la scienza ai nostri tempi ha portati all'agricoltura. Le numerose piantagioni degli alberi eseguite sui moderni sistemi, la coltivazione delle viti migliorata, l'assicurata coltura dei campi recarono tali e siffatti vantaggi alla domestica economia della famiglia Bofondi, che ben potè Antonio al pari dei patrizï sostenere le spese ingenti incontrate per l'educazione dei figli. Stretto in intima relazione alle più nobili e alle più illustri famiglie della città appartenne sovente alla patria magistratura: ne disimpegnò con lode gli incarichi, la giovò de' suoi consigli, ma quando però si volle innalzato a rappresentanze di maggiore interesse, si rifiutò ostinatamente dall'accettarle, giudicandosi per umiltà inabile a sobbarcarsi a quel peso. Ebbe dal suo matrimonio sei figli, dei quali sopravvissero soli quattro: Pietro, Alba, Giuseppe e Pio.

Sec. XIX *Alba* sposata al Conte Francesco Garampi di Rimini fu dama di alta virtù e vero modello delle madri di famiglia.

Pietro maggiore dei figli fu inviato a Bologna per dar opera agli studî di giurisprudenza e compiutone il corso, venne dal padre richiamato in patria per assisterlo nell'azienda domestica. Giovano d'ingegno svegliato guadagnò facilmente l'amicizia e la stima di quanti il conobbero. I suoi talenti, la bontà del suo cuore e il sentimento di onore che traspariva da ogni suo atto gli meritarono i pubblici riguardi in modo da esser destinato al disimpegno di molti affari rilevanti in patria e specialmente al riordinamento degli studî e dei pii Istituti. I più vecchi e i più savî patrizi forlivesi non isdegnarono d'averlo collega sebbene ancor giovane, e il lodarono per l'alacrità con cui seppe condurre a fine gl'incarichi, ai quali fu destinato. Facile parlatore, elegante scrittore, molto versato nella storia cittadina, promosse in patria ogni buona istituzione. Fu sventura se al sopraggiungere delle commozioni politiche, che agitarono lo stato nel 1831, ch'egli in Forlì da tutti stimato per ingegno e per probità, fosse preso di mira ed anteposto agli altri per proporre quelle innovazioni che pur troppo in quell'epoca sotto l'aspetto di migliorare le condizioni sociali dello stato sedussero i meno esperti e trascinarono seco quelli che non avevano abbastanza di coraggio per far fronte allo sfrenate esigenze di una gioventù mal consigliata. Si serbò lungo tempo restìo alle domande che gli venivano fatte da uomini in quel momento universalmente apprezzati; vinto però alla fine dalle insistenze gli fu forza cedere al pubblico desiderio manifestatogli energicamente da quanti erano cittadini ed amici, determinati forse a valersi dell'opera di un uomo onesto per evitare danni maggiori. Travolto dall'indole dei tempi e degli uomini, più incauto che colpevole, attesa la giovanile sua età, videsi obbligato ad abbandonare le dolcezze della famiglia per espiare nell'esilio ciò che per solo amore di patria aveva operato. Serbò sempre integri i principî di probità, di morale e della religione santissima, in che era stato educato e con lodevole operosità continuò a coltivare gli studî di amena letteratura e la pratica applicazione alle varie statistiche ed alle scienze che sono dirette al sollievo dei miserabili. Morì in Francia compianto da tutti quelli, che ebbero la fortuna di avvicinarlo. Questa sventura colpì di amarezza i fratelli e quanti apprezzarono i suoi rari talenti e le belle qualità del suo animo.

Giuseppe educato alle lettere nel collegio di Ravenna, apparò giurisprudenza nella università di Bologna. Conseguita la laurea in diritto, si trasferì a Roma, ove prima sotto la direzione del procuratore di collegio Vincenzo Cini, quindi dall'avvocato Baffi si esercitò nella pratica forense. Segreto dell'Uditore della Sacra Rota poscia Cardinale Gamberini diede tali e siffatte prove di capacità e d'ingegno d'esser chiamato a succedere a Monsignor Zinanni Uditore di quel sacro consesso

per le Romagne. Quanto abbia con i suoi talenti e probità contribuito a conservare la rinomanza di quel tribunale supremo è noto alla Curia romana. A noi basta ricordare le sue dottissime decisioni tenute in pregio da quanti si addicono agli esercizi forensi e che vengono al presente allegate come testo di legge. In mezzo ai gravosi obblighi della curia, dei quali si occupò tanti anni, prese a disimpegnare altri uffici e incarichi particolari: fu Vicario della Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano, Uditor generale dell' Eminentissimo Cardinale Vescovo di Ostia e Velletri, Consultore della Sacra Congregazione dei Riti e della Sacra Romana Inquisizione. Divenuto Decano della Rota Romana andò nel 1846 Pro-Legato della Provincia di Ravenna. Riservato in petto nel concistoro segreto del 21 decembre 1846 fu pubblicato cardinale di s. chiesa in quello del 12 giugno 1857 col titolo di Diacono di S. Cesareo. Nominato Legato di Ravenna andò quindi ad esercitarne le onorevoli funzioni e colà si trattenne, finchè richiamato in Roma nel febbraro 1848 tenne l'ufficio supremo di segretario di stato, dal quale dopo poco tempo volontariamente si dimise. Seguì il Pontefice in Gaeta e in Napoli. Reduce in Roma al ripristinarsi del governo pontificio fu nominato Presidente della Sacra Congregazione del Censo. Appartiene alle Romane Congregazioni dei Riti, dei Vescovi e Regolari, del Consiglio, degli studî, dei SS. Palazzi Apostolici e di S. Paolo. È Visitatore Apostolico della B. Lucia in Narni, Protettore dei Canonici Regolari Lateranensi della città di Forlì e del Viglio, non che della Confraternita di S. Giovanni in Plagis di Velletri.

Pio, fu inviato al Collegio di Ravenna per dar opera agli studî di belle lettere, filosofia e matematica: passò quindi all' Università di Pisa, ove attese alacremente alla bottanica e all'agricoltura. Tornato in patria si congiunse in matrimonio a Barbara Gagni forlivese educata ad ogni maniera di gentilezza, valente nel canto e nel suono del piano-forte. Ebbe da lei sette figli: cinque femine e due maschi, Antonio e Pietro. Attende egli con attività al disimpegno della azienda domestica e al miglioramento dei proprî fondi. Di carattere indipendente, meglio che agli impieghi e alle onorifiche distinzioni amò dedicarsi alla educazione dei figli: occupazione che gli divenne più cara, dacchè ebbe la sventura di perdere la sua affettuosa compagna. Una delle sue più dolci occupazioni è quella di coltivare ogni maniera di studî utili alla società. Aggregato sino dal 1825 alla famosa accademia dei Georgofili di Firenze, che con l'istituto di Meleto, con gl' incoraggiamenti che accorda alle agrarie discipline intende al miglioramento di questa branca di pubblica prosperità, ha data in luce una memoria intorno *alla poca opportunità dei premi in danaro per incoraggiare l'agricoltura*, ed un'altra lodatissima *sull'agro romano e sul modo di colonizzarlo* per la quale venne ascritto alla pontificia accademia Tiberina a quella di Jesi e all'Istituto agrario di Roma. Abbiamo un opuscolo intorno alla

necessità di provvedere per tempo alla educazione popolare, e un lungo ragionamento sulle miglioranze dell'Ordinamento pubblico dello Stato. L'autore ebbe nel 1844 l'incarico dal consiglio provinciale di presentare quel lavoro al Sovrano. Leggesi pure una sua elaborata memoria *sul vero fine della poesia, e sulla necessità di volgerla a più alto scopo di quel, che aveasi in quel tempo.* Tanta operosità valse al Conte Pio Bofondi le simpatie, e l'amicizia di quanti fra noi coltivano e apprezzano le scienze e le lettere. Non omise però di prestarsi con zelo pel suo paese. Egli appartenne quasi di continuo al Consiglio comunale e provinciale e alla Magistratura di Forlì, che l'ebbe Edile e Priore del S. Monte e il vide disimpegnare altre commissioni municipali. Durante l'epoca del legittimo Governo Pontificio fu nel 1848 deputato di S. Arcangelo. Tornò in Roma l'anno 1849 all'unico oggetto di vegliare da vicino in quei pericolosi momenti le figlie che erano in educazione presso le Religiose del sacro cuore a Trinità dei monti. Fu consultore della legazione di Forlì e il regnante Pontefice nel 1857 si degnò nominarlo suo Cameriero segreto. Al presente formano la famiglia